

IV. Forme di musealizzazione *in situ*: il caso delle *domus* romane

Nell'impossibilità di procedere a una rassegna esaustiva, può essere preferibile limitarsi a una casistica omogenea e assai diffusa per analizzare criticamente caratteristiche e condizioni date, come la musealizzazione di ville e *domus* del mondo romanizzato. La comparazione risulta agevolata trattandosi di contesti in sé circoscritti e di estensione più chiaramente delimitata rispetto ad altri siti archeologici, e con caratteri architettonici assimilabili; le soluzioni conservative e le forme di presentazione al pubblico adottate sono state per lo più sollecitate dalla necessità di proteggere e mettere in valore gli apparati musivi e decorativi di pregio (intonaci, stucchi, marmi, ecc.), cui non si era in grado di dare una risposta altrimenti soddisfacente.

Agli aspetti della valorizzazione *in situ* dopo lo scavo di ville e *domus* romane è stato qualche anno fa dedicato un interessante convegno tenutosi presso il Museo di Santa Giulia e San Salvatore a Brescia¹; in tale contesto è emerso come il tema, di per sé non nuovo e in più modi affrontato, mancava ancora di una sintesi e come ci sia spazio per soluzioni interessanti e innovative come quella rappresentata dall'esempio realizzato in loco per le *domus* dette dell'Ortaglia, più avanti analizzato (n. 7). La rassegna ha mostrato anche come contesti ormai classici fra cui il sito di Pompei, rappresentato dall'esempio della Casa dei Casti Amanti, con gli elementi più di recente emersi negli scavi di Antonio Varone, evidenziassero in modo cruciale e significativamente inedito quali potrebbero essere le forme più adatte di esibizione al pubblico che i vecchi scavi non hanno mai potuto realizzare. La più forte attrattiva rappresentata infatti da siti archeologici come quelli vesuviani è propriamente quella di mostrare contesti unitari, fissati in una fase storica unica per eventi della casualità, che conservano compresenti alle strutture gli elementi di servizio, funzionali, gli apparati decorativi e di arredo, oltre ai resti delle creature viventi, umane e animali, che lì vivevano in ambienti contigui, a volte semplicemente separati da un tramezzo. Pur nelle innegabili difficoltà a fornire le risposte operative e circa la conservazione di tutte le componenti sopracitate, dall'epoca del loro disseppellimento a oggi, a Pompei, Ercolano e Stabia non si è assistito al fenomeno generalizzato dell'asportazione di pavimenti, pareti dipinte e suppellettili tranne nel caso dei quadretti figurati e oggetti preziosi tesaurizzati nel corso degli scavi borbonici per la residenza di Portici e oggi conservati al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, che si è cercato progressivamente di riattribuire, non sempre con successo, ai contesti di origine. Proprio questa contestualità caratteristica dei siti vesuviani - che eternamente ci presenta il conto delle inadempienze e delle criticità irrisolte - ha rappresentato uno dei maggiori punti di forza e di attrazione di tali luoghi.

In alcuni casi la pratica dello stacco e rimessa in opera su nuovi supporti di mosaici e pitture è stata quasi ovunque la più diffusa, anche per risanare le superfici dalle problematiche del sottofondo, infiltrazione di umidità o radici. Con risultati non sempre soddisfacenti o all'altezza, ciò ha consentito comunque di assicurare ancora oggi la freschezza di importantissimi cicli decorativi di interno, fra cui si segnalano le pitture del triclinio della Villa di Livia a Prima Porta, staccato a cura dell'Istituto Centrale per il Restauro nel 1952, o i pannelli in *sectile* marmoreo dall'ambiente di Porta Marina a Ostia, partizioni abilmente ricomposte in seguito in museo, per non citare che pochi eccezionali esempi.

La necessità di proteggere con una copertura adeguata le pavimentazioni a mosaico, che avrebbero necessitato di grandi spazi nell'esposizione in museo, a meno di non applicarli in verticale alle pareti

¹ Morandini, Rossi (a cura di) 2005.

a guisa di arazzi, ha sollecitato il ricorso a soluzioni via via più perfezionate, da quella di semplici tettoie, casotti, a veri e propri padiglioni chiusi, forniti di tetto e finestre. Quest'ultima tipologia, tipica della campagna inglese di fine Ottocento (fra cui si annoverano i casi di Bignor e Chedworth citati più avanti, nn. 1-2), riproposta anche più recentemente sul sito della villa di Orbe-Boscéaz, hanno consentito di restituire ai manufatti un ambiente protetto, oltre a una adeguata illuminazione, insieme a un'immagine dello spazio abitativo seppure frammentato in singole unità.

Una forma di progettualità più avanzata, in termini di inserimento in un percorso il più possibile aderente alla reale planimetria dell'edificio, è poi quello rappresentato dall'esperimento realizzato alla fine degli anni '50 per la villa di Piazza Armerina (n. 4). I concetti che presiedevano a tale soluzione, fondati sulla riproposizione delle volumetrie originali dell'edificio antico, in estensione e in alzato, con rispetto per i partiti architettonici di questo, e dello spazio esterno in cui esso era collocato, fanno di questo un caso antesignano, dal quale altri modelli sono poi discesi, in adeguamento al concetto di copertura riconfigurativa² e del ripristino allusivo della fisicità del monumento.

Anche in seguito la categoria della trasparenza, di cui quello di Piazza Armerina era divenuto l'esempio classico, è stata considerata un valore, un'idea guida riproposta in più casi che ha spinto all'utilizzo di materiali idonei per una copertura di protezione, ma nel contempo trasparenti alla visione dell'esterno, nel caso in cui la cornice ambientale contenesse valori significativi e storicamente coerenti che si ritenesse necessario mettere in evidenza (es. *Domus* del Chirurgo, n. 5; sito di Massaciuccoli, n. 8). In questo senso il panorama internazionale offre numerosi esempi di 'teche' protettive, nelle quali prevale la scelta di affidarsi a una struttura molto lineare, a volte modulata in funzione della planimetria delle rovine, talvolta ben armonizzata nel contesto, oppure in aperta dissonanza con l'atmosfera dei luoghi³, non rinunciando all'esposizione *in situ* a prescindere dalla casualità del contesto di giacitura, sia che si tratti di una rimessa sotterranea (es. Ravenna, n. 6) o della hall di un Istituto bancario.

Delimitazioni del perimetro in forma di transenna in legno o metallo, allusive al motivo degli antichi *cancelli* (es. Casa di Dioniso a *Nea Paphos*), talvolta arricchite di colore rosso 'Pompei' (es. villa di Conimbriga, n. 3; Palazzo imperiale-*Domus* dei mosaici di Istanbul) si accompagnano come presenza costante, legate a sistemi di corsie a nastro percorribili, cui agganciare pannelli o ricostruzioni illustrate d'insieme che ne favoriscono la leggibilità.

In particolare, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, l'interesse per la musealizzazione *in situ* delle *domus* romane⁴ è andato crescendo e sviluppando idee e proposte che mostrano ad oggi esperienze di segno diverso, più o meno apprezzabili, di cui la panoramica che segue intende dare un utile campione.

1. Fra le prime esperienze in Europa: la villa romana di Bignor (Gran Bretagna) e il sito di Orbe Boscéaz (Svizzera)

Fra i 12.875 siti archeologici vincolati come monumenti degni di essere conservati in Gran Bretagna, solo una piccola parte è stata oggetto di un progetto di musealizzazione. L'intento, come dicono gli inglesi, è quello di far parlare delle pietre di per sé mute⁵

La musealizzazione realizzata ai primi dell'Ottocento sul sito di Bignor nel Sussex in forma di abitazioni private nello stile dell'epoca, costituisce un caso assai interessante in quanto esperienza assai

² Cfr. Accardi 2013, 76, 78.

³ Accardi 2013, 81.

⁴ Coralini 2005, 27.

⁵ Addyman 1988, 232: "Let the mute stone speak".



FIG. 1 - Bignor (Sussex, Gran Bretagna). Il fregio a mosaico con gli eroti gladiatori, part. (da d4a917e97913d-5ca59b68c3b5af8b224--roman-gladiators-sussex)

precoce in Europa di apertura di un sito alla fruizione dei visitatori, presentandone i resti *in situ* senza che nulla fosse asportato. A maggior ragione il caso è esemplare trattandosi di vestigia di età romana cui gli intellettuali inglesi erano stati fino ad allora poco interessati privilegiando i siti preistorici⁶.

Scoperta durante lavori agricoli occasionali e poi nelle successive campagne di scavi condotte dall'archeologo Samuel Lysons (1763-1819)⁷, fu in particolare il pregio dei mosaici della villa, riferibili a officina locale dei primi del IV sec. d.C., a suggerire forme di protezione e presentazione nel suo contesto. Da segnalare sono ancora oggi le celebri rappresentazioni musive del ratto di Ganimede, della Medusa, e il singolare fregio degli eroti gladiatori (**fig. 1**), mentre parti architettonicamente ritenute meno interessanti dell'edificio, pertinenti alla *pars rustica* della villa, furono nuovamente interrare.

La musealizzazione della villa di Bignor fu realizzata in forma di padiglioni in muratura costruiti secondo lo stile del tempo, tipo cottages, con tetto ligneo e copertura in fibra vegetale (**fig. 2**) e elevati sulle murature originali degli ambienti mosaicati, per permetterne la conservazione e una visibilità attraverso le aperture di finestre e porte. L'ingresso al sito avveniva tramite pagamento di un biglietto, e offriva anche la prima guida a stampa dedicata allo scavo di un sito archeologico inglese⁸.

La sistemazione allora approntata, all'interno di un parco verde, intendeva armonizzarsi al linguaggio architettonico dell'epoca georgiana, e all'estetica del luogo tipica della campagna inglese (v. es. sito di Castell Henlys nel Galles) nel complesso godibile.

Una criticità innegabile di questa forma di musealizzazione tipica del contesto è la mancanza di collegamento spaziale e visivo fra le parti componenti l'edificio antico⁹, che appare frammentato e

⁶ Ruggieri Tricoli 2007, 51.

⁷ Tupper s.d.

⁸ Ruggieri Tricoli 2007, 62-63.

⁹ Vedi il giudizio piuttosto critico di Ranellucci 2015, 80, B.



FIG. 2 - Bignor: padiglioni in stile country inglese



FIG. 3 - Bignor. Plastico ricostruttivo (da: filename-544826-3666187531243)

isolato nello spazio verde, la cui restituzione planimetrica e dei volumi può avvenire solo tramite la collocazione di una mappa grafica o un plastico tridimensionale (fig. 3).

La soluzione adottata ormai due secoli fa è in ogni caso ormai storicizzata e inserita nel contesto paesaggistico e non può oggi essere messa in discussione.

A questo modello si rifanno d'altra parte altri esempi di ville e *domus* romane in siti europei come quello citato più avanti di Chedworth (n. 2) e della grande villa gallo-romana - estesa ben 230 metri x 90 - a Nord delle Alpi, sul sito dell'antica *Urba*, oggi Orbe-Bosceaz in Svizzera sul lago Lemano,



FIG. 4 - Orbe Boscéaz, Losanna. Padiglioni in muratura nell'area archeologica della villa romana (foto d. A.)



FIG. 5 - Id. interno di uno dei padiglioni (foto d. A.)

nella regione di Yverdon-les-Bains¹⁰. Celebre per il suo esteso ciclo musivo, la villa sorta nel 160 d.C., si presenta oggi frammentata nella forma di singoli padiglioni in muratura, quale risposta in certo modo efficace all'esigenza conservativa, e alla comoda visibilità da parte dei visitatori, dei pavimenti a mosaico e delle singole sale oggetto dei rivestimenti. Viene in tal modo a mancare del tutto il raccordo dei singoli ambienti o nuclei di ambienti con il contesto unitario e i percorsi funzionali della villa che non vengono segnalati in alcun modo negli spazi intercorrenti i singoli padiglioni¹¹.

Superato infatti il centro di accoglienza all'area archeologica, che svolge funzioni di filtro e informazione, la visita si svolge infatti attraverso una serie di edifici intonacati di bianco, con tetto a doppio spiovente, accessibili singolarmente, ma senza una gerarchia prestabilita, distribuiti nell'ampia area pianeggiante a verde (figg. 4-5) che si ispirano all'architettura civile con alto tetto del nord Europa¹², costruiti secondo una tipologia piuttosto anonima, in tempi diversi, a partire dalla metà dell'Ottocento (1841 e 1862).

Tale scelta è, come a Bignor, funzionale alla conservazione e a una comoda fruizione degli ambienti ritenuti più pregevoli del complesso perchè dotati di pavimenti a mosaico, osservabili tramite passaggi calpestabili (pedane lignee o corsie piastrellate) passanti lungo i lati degli ambienti o su ballatoi sopraelevati, disperdendo però la visione strutturale d'insieme della villa. La soluzione adottata è stata mantenuta in modo più o meno analogo - negli anni 1925 e 1936 - e più recentemente riproposta col

¹⁰ Von Gonzenbach 1974; Dubois 2016.

¹¹ Schmidt 1988, 109, fig. 142

¹² Ranellucci 1996, 126.

procedere delle ricerche e la messa in luce di nuove stesure a mosaico nell'intenzione di armonizzarsi a un contesto ormai storicizzato. Fra gli ultimi esempi realizzati si può vedere il grande triclinio con straordinario emblema a mosaico raffigurazione dell'incendio delle mura di Troia (II sec. d.C.) messo in luce nel 2004. Grazie all'avvento di tecnologie digitali è stato possibile ovviare almeno in parte a tale frammentazione rendendo disponibile per il visitatore dal 2014 una App a carattere immersivo leggibile sul proprio smartphone.

Bibl.

- P.V. Addyman 1988, *Panoramica sui progetti principali per la valorizzazione dei siti romani e medievali più importanti della Gran Bretagna*, in B. Amendolea, R. Cazzella, L. Indrio (a cura di) 1988, *I siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*, Primo Seminario di studi, Roma, febr. 1988, Roma, pp. 231-235
- Y. Dubois 2016, *Urba. Ornamentation et discours architectural de la villa romaine d'Orbe-Boscéaz*, Cahiers d'Archéologie Romande 163, 3 voll, Lausanne
- T.R. Tupper (a cura di), *Signor Roman Villa*, s.d.
- S. Ranellucci 1996, *Strutture protettive e conservazione dei siti archeologici*, Pescara, 126
- M.C. Ruggieri Tricoli 2007, *Musei sulle rovine*, Milano
- H. Schmidt 1988, *Schutzbauten. Architekturreferat des Deutschen Archäologischen Instituts*, Stuttgart, 109, figg. 142-143
- V. Von Gonzenbach 1974, *Die römischen Mosaiken von Orbe*, Archäologische Führer der Schweiz 4, Basel.

2. La villa romana di Chedworth (Viviana Pennacchio)

La villa romana di Chedworth sorge in un avvallamento sul pendio occidentale della valle fluviale del Coln, nella regione collinare delle Costwolds, a poche miglia da Cirencester, l'antica *Corinium Dobunorum*, tra i più popolosi centri urbani della Britannia occidentale. La città venne fondata dai Romani nel 47 d.C. in seguito alla costruzione di un forte a difesa dei *limes* della provincia, eretto in corrispondenza del punto in cui la Fosse Way, la principale arteria di collegamento della regione, incontrava il fiume Churn. Da quella fase in poi, Cirencester crebbe, specializzandosi nella produzione e nel commercio della lana, e con essa il contado, che a partire dal II secolo d.C. venne densamente occupato da ville in stile romanizzante¹³.

La villa di Chedworth venne eretta da un ricco possidente locale a partire dal II secolo d.C. con successivi rimaneggiamenti e ampliamenti fino al V secolo, quando venne abbandonata in seguito all'improvviso rovesciamento del potere romano nella regione. Fu scoperta per caso nel 1861 da un guardiacaccia, che rinvenne frammenti di pavimentazione e ceramica nel riporto di terreno che copriva quella che ora viene chiamata la stanza 32. Da allora vennero avviate campagne archeologiche, prima sotto la direzione di James Farrer nel 1864, poi degli archeologi Sir Ian Richmond nel 1958-65 e Roger Goodburn nel 1979-83, che hanno restituito la gran parte dell'antico edificato. Ingiustificatamente, nessuno dei loro resoconti di scavo è mai stato pubblicato, fatte salve rare apparizioni, in stralci, sulla rivista della Bristol and Gloucester Archaeological Society¹⁴, che acquistò la proprietà della villa da Lord Eldon nel 1916 per poi donarla, otto anni più tardi, al National Trust, oggi responsabile

¹³ Sulla storia e il ruolo della città in età romana si rinvia al volume di Wachter, McWhirr 1982.

¹⁴ Tutti i volumi della rivista sono accessibili al sito <http://www.bgas.org.uk/>.

delle ricognizioni e degli approfondimenti di scavo, nonché dei programmi di promozione del sito. Nell'ambito di indagini sullo stato di conservazione dei mosaici, in previsione dei lavori per la costruzione di una nuova copertura sul sito, nel 2001 la Costwolds Archaeological Trust ha aperto nuove trincee di sondaggio delle aree ricoperte e 'finestre' stratigrafiche per investigare le quote precedenti al IV secolo, le cui dinamiche di sviluppo edilizio erano state trascurate¹⁵.

Il rinvenimento di una sepoltura infantile datata al 360 a.C., nell'area della villa, ha messo in evidenza la continuità senza soluzione dell'occupazione del sito di Chedworth. I primi insediamenti, di entità e dimensioni non meglio specificabili, risalirebbero all'età del ferro quando comunità autoctone, i Dobunni, diedero forma alle prime organizzazioni sociali di tipo tribale nella periferia nord-occidentale del Gloucestershire. La convivenza con i Romani dopo il 43 d.C. si tradusse in una pacifica e lenta assimilazione di tradizioni e culti dal continente, fintanto che il processo di romanizzazione e l'emulazione dello stile di vita italico indussero l'aristocrazia locale, assorbita nell'establishment amministrativo provinciale una volta provatane la fedeltà, a riprodurre mimeticamente i caratteri dell'occupatore, soprattutto nell'edilizia residenziale, come prova del loro raggiunto benessere e ruolo pubblico.

Ripercorrendo le tappe della costruzione della villa di Chedworth si riconosce in controtuce il progressivo acclimatemento di soluzioni architettoniche romane, tanto nella scelta dei materiali quanto nella tipologia di ambienti, a dimostrazione del cambiamento dello *status* sociale del proprietario e delle sue crescenti aspirazioni¹⁶. L'avvio dei lavori per la villa si datano alla metà del II secolo. Nella sua prima fase abitativa, la villa consisteva di tre edifici distinti e autonomi, in legno e pietra locale, che non rivelavano alcuna ambizione architettonica e non contenevano mosaici, ma rispondevano solo a esigenze abitative. L'edificio principale, corrispondente all'ala occidentale, fungeva da quartiere di rappresentanza con le stanze per il padrone e la sala del triclinio; le sue dimensioni devono ad ogni modo considerarsi ragguardevoli se paragonate a quelle delle ville romano-britanniche di quel periodo. L'intero corpo di fabbrica poggiava su terrazze artificiali, realizzate per superare i balzi di quota del pendio, e raccordate da scale.

Negli interventi di ristrutturazione della prima metà del III secolo, seguiti ad un incendio scoppiato sul finire del secolo precedente, che aveva distrutto l'ala meridionale e alcuni ambienti di quella occidentale, non si registrano cambiamenti sostanziali al di là dell'ampliamento degli spazi, soprattutto del complesso dei bagni nell'ala settentrionale, e dell'aggiunta di nuove dotazioni, come il sistema di riscaldamento a ipocausto.

È invece tra la fine del III secolo e gli inizi del IV secolo che una terza fase di lavori coincise con una profonda modifica dell'articolazione planivolumetrica delle ali e con la redistribuzione delle funzioni degli spazi tra esse, risultando in un sofisticato edificio a pianta a U costruito attorno ad una doppia corte, le cui preesistenti strutture vennero raccordate in un *unum* con l'aggiunta di corridoi e stanze di collegamento angolare (**fig. 1**). Il profilo orientale venne rettificato con la realizzazione di un'ala porticata che fungeva da ingresso e che proseguiva lungo tutto il perimetro del costruito. Dal vestibolo, si accedeva al grande cortile rettangolare, probabilmente lasciato a prato. Nell'ala settentrionale, aperta con delle verande sul cortile, vi erano stanze di modeste dimensioni, collegate da un corridoio e tutte pavimentate con mosaici policromi di fattura locale. Il rinvenimento di tracce di una scala suggerisce che il complesso dovesse essere articolato su due piani, con la pianta del piano superiore riprodotte specularmente quella del livello inferiore. La sala 30 era invece adibita a cucina; con pavimento in cocciopesto, sono state rinvenute, in un pozzetto addossato alla parete orientale della sala, che doveva fungere da "pattumiera", ossa di volatili, anatre, pecore, buoi e maiali, nonché frammenti di ceramica

¹⁵ Per le linee guida degli scavi vedi il report del 2010.

¹⁶ Bethell 2006; Cleary 2012 e 2013.

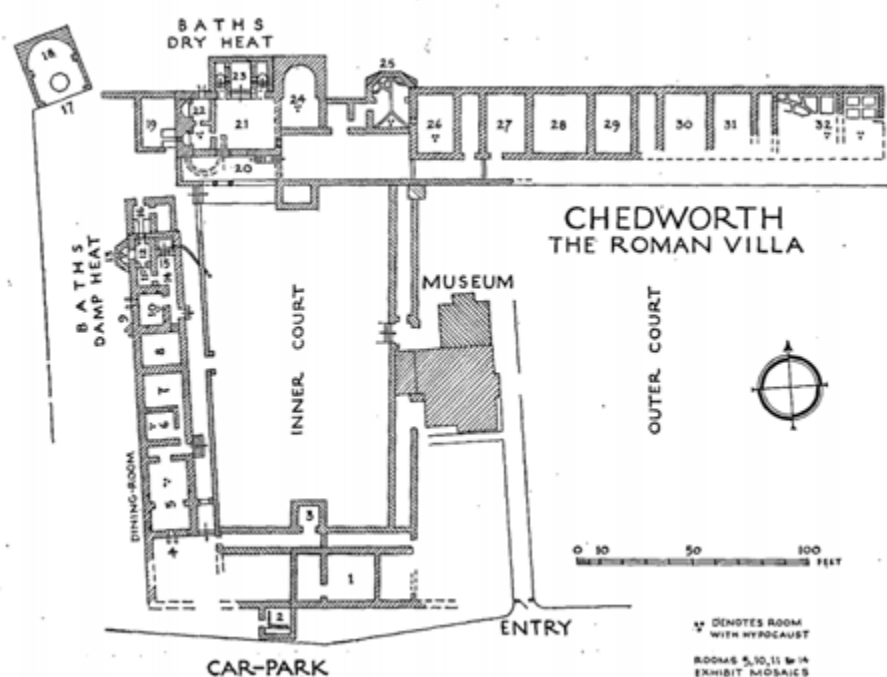


FIG. 1 - Pianta della villa romana di Chedworth (ricostruzione di Richmond 1959)

domestica databili al II-IV secolo. Completa la sequenza di spazi il primo dei due bagni, interpretabile come sauna.

Da qui, una stretta rampa immetteva nelle sale dell'ala occidentale, in corrispondenza del secondo bagno. Segni di restauri antichi sono stati rinvenuti sul mosaico dell'*apodyterion*; nell'angolo nord-est le estremità delle losanghe sono arrotondate rispetto alle altre originali che erano perpendicolari, e nella cornice centrale, contenente la rappresentazione di un *cantharos*, il colore grigio tenue delle *tessarae* diverge da quello bianco usato per le restanti porzioni. Di questa ala, l'ambiente più lussureggiante era il triclinio, preceduto da una stretta anticamera sopraelevata in cui si radunavano gli ospiti prima del pasto. La sala del triclinio era un vasto ambiente rettangolare, con mosaico pavimentale policromo a schema geometrico, pannelli con le personificazioni delle stagioni e pseudoemblemi trapezoidali nei quali erano raffigurate scene dionisiache di pregevole fattura (fig. 2). Date le pessime condizioni di conservazione del mosaico è difficile identificare con precisione tutte le scene, ma la loro disposizione in forma semicircolare doveva corrispondere alla posizione degli alloggiamenti dei banchetti. Scene di banchetti mitici, complementari a quelle impresse nei mosaici, sarebbero dovute essere presenti anche nelle pitture parietali, di cui tuttavia non sopravvivono tracce. I restanti tre vani con sistema di riscaldamento a pilastri in muratura, in luogo delle *pilai*, ospitavano le stanze del proprietario.

Di più difficile lettura è invece il lato meridionale che doveva essere simile nella distribuzione degli spazi interni a quello settentrionale. La sua esposizione rendeva improbabile il suo utilizzo come alloggi privati, quanto piuttosto come quartiere di servizio. Esso comprendeva, tra l'altro, una latrina e una stanza destinata all'attività professionale del proprietario, come attesta il rinvenimento di un tesoretto di monete.

Sin dal II secolo, la villa disponeva di una cisterna, alimentata da una sorgente naturale, che garantiva adeguato approvvigionamento idrico; nel IV secolo venne trasformata in ninfeo ornato forse con statue di divinità dell'acqua, la cui presenza in contesti abitativi ha un unico corrispettivo, nella Britannia romana, nel caso della domus di Lufton.



FIG. 2 - La sala del triclinio nella musealizzazione ottocentesca (foto di Feilden Clegg Bradley Studios)

A lungo si è dibattuto sulla funzione della villa¹⁷. Scartata l'ipotesi coltiva, come *villa rustica*, per la posizione non in piano della costruzione, o vitivinicola, compatibile con la sua articolazione a terrazzamenti ma non suffragata da adeguati riscontri archeologici, si è fatta largo l'idea che la villa avesse funzioni ricettive e di servizio, servendo come ricovero o ostello. La presenza, a 800 metri a sud-est della villa, di un tempietto romano-celtico del tardo II secolo avvalorava l'interpretazione. A pianta quadrangolare, su alto podio e con peristilio tuscanico, il tempio costituiva il perno di un piccolo *Templebezirk* dedicato al culto di *Lenus*, una divinità celtica identificata con Marte, al quale afferivano numerosi altri edifici religiosi, altari e ninfei nella vallata del Coln, riconducibili per datazione e caratteristiche stilistiche ad esso. Esempi di complessi santuariali diffusi di analoga articolazione sono documentati in Gallia e in Rezia e, nel Gloucestershire, a Thisleton, Gadebridge Park e High Wycombe, con annessi edificati per i pellegrini a Lydney Park.

La vocazione all'accoglienza e la presenza di rimandi a motivi culturali, come la serie di rilievi, statuette e bronzi effigianti divinità naturali, oggi conservate nel museo del parco, comprovano la supposta destinazione d'uso della villa. Altrimenti, conviene Adams, la ricorrenza di motivi religiosi, a cui riportare anche il tardo rifacimento del ninfeo, sono imputabili ad una pratica devozionale privata del proprietario, che nel clima di euforia romanizzante avrebbe rivendicato in tal modo la sua posizione politica, sociale ed economica¹⁸. D'altro canto, l'associazione tra il tempio e la villa trova conferme nella prossimità cronologica e nella continuità stilistica e non è pertanto escludibile che possa essere stato commissionato da una stessa committenza¹⁹.

¹⁷ Sulla funzione della villa vedi il contributo di Webster 1983.

¹⁸ Adams 2005 mette in luce la dipendenza funzionale del tempio dalla villa.

¹⁹ Webster 1983.



FIG. 3 - I fabbricati di età vittoriana sull'ala occidentale (in primo piano) e le coperture degli anni '50 sull'ala settentrionale (sul fondo)

Contestualmente con la ripresa delle indagini archeologiche, è stato avviato un progetto museografico-allestitivo che restituisse visibilità e protagonismo all'archeologia con soluzioni architettoniche gradevoli, sostenibili e *visitor-friendly*. L'approccio progettuale adottato è stato dettato dal bisogno mostrato dal National Trust, e che come tale accomuna gli interventi più recenti in materia di protezione di domus romane *in situ*, di combinare le esigenze del mantenimento dei reperti architettonici a quelle della interpretazione e della comunicazione, nel solco di un'archeologia pubblica, più e meglio di quanto non facessero le coperture ottocentesche²⁰. Infatti, come a Bignor, anche a Chedworth i primi interventi di messa a punto di un parco archeologico erano stati condotti in una stagione in cui le esigenze di conservazione avevano la precedenza su quelle di valorizzazione e di pubblica fruizione. Il primo progetto di copertura, curato da Ferrer e finanziato da Lord Eldon, pur rivelando una precoce sensibilità verso il tema della tutela *in situ*, era stato condizionato dall'urgenza di trovare ricovero per i mosaici²¹. Le misure del 1890 consistevano di tre fabbricati separati in stile vernacolare, con tetto a falde, murature in mattoni e tamponature in pannelli di legno, a cui si aggiunse un quarto, aperto ai lati, in seguito agli scavi degli anni Cinquanta (fig. 3). Essi insistevano soltanto su alcune delle sale della villa, le ragioni della cui scelta rimangono ignote per assenza di documentazione. Il materiale non protetto venne invece coperto con pesanti teli o, nei casi più fortunati, rinterrato, mentre le creste murarie pareggiate e ricoperte con tegole.

Pur non avendo il carattere di misure d'emergenza, ma pensati per durare, i fabbricati non erano stati concepiti per accogliere i visitatori, consentendo la vista dei resti architettonici solo attraverso aperture finestrate lungo le pareti, che imponevano ad impavidi curiosi di arrampicarsi per poter ammirare quanto conservato, oppure occasionalmente previa disponibilità del custode²² - in quest'ultimo caso

²⁰ Per maggiori dettagli sul bando cfr. il sito del National Trust.

²¹ Stewart, Cosh 2005.

²² Un resoconto scritto appena dopo l'apertura dell'area archeologica recita: "Tre coperture lignee proteggono i pavimenti e i bagni; per entrare è necessario ottenere la chiave da un intelligente custode che destina la maggior parte del suo tempo



FIG. 4 - La copertura sull'ala occidentale di Feilden Clegg Bradley Studios (foto Feilden Clegg Bradley Studios)



FIG. 5 - La struttura lamellare in larice della copertura moderna (foto Feilden Clegg Bradley Studios)

non senza conseguenze per i mosaici²³. L'attuale copertura sul lato occidentale, a firma dello studio inglese Feilden Clegg Bradley²⁴, consegnata nel 2012, consiste in un unico grande fabbricato in legno lamellare di larice inglese, proveniente dalla foresta di Ashridge nello Hertfordshire (un'essenza autotona che non richiede trattamenti protettivi, essendo naturalmente resistente agli agenti atmosferici con una durata d'uso prevista di 40 anni), montato su un involucro impermeabile fatto di arenaria e intonaco d'argilla (figg. 4-5). La colorazione del legno è quella tipica della pietra locale, di cui sono

alla tutela e alla protezione di quei preziosi resti" (Stewart, Cosh 2005, 86).

²³ Sullo stato di conservazione dei mosaici si veda il recente studio di Bethel 2008.

²⁴ Vedi il sito <https://fcbstudios.com/work/view/chedworth-roman-villa>.



FIG. 6 - La passerella sull'ambulacro nell'edificio di copertura (foto Feilden Clegg Bradley Studios)

realizzate le fondazioni della villa. Il percorso di visita è consentito grazie ad una passerella metallica, sospesa con dei tralicci appena sopra il piano di calpestio del lungo ambulacro e orientata in modo tale da riprodurre gli stessi allineamenti planimetrici del camminamento antico; la ridotta distanza della passerella dalla pavimentazione offre un'ottima visibilità dei mosaici (fig. 6).

Diversamente dai suoi predecessori²⁵, l'intera struttura è ancorata alle murature antiche senza tuttavia insistere direttamente su di esse, grazie ad un insieme di parti prefabbricate, connesse da una griglia di elementi in legno, in modo da non richiedere fissaggi diretti. La struttura è inoltre autoportante così da poter essere smontata e rimontata in caso di necessità. Le geometrie sono essenziali e rinunciano ad ogni elemento architettonico di disturbo alla vista, come serramenti e grondaie. Per ridurre gli effetti sui mosaici dell'esposizione solare è stato adottato un sistema a persiane lignee mobili, incassate nelle tamponature perimetrali, che consente di regolare il soleggiamento negli ambienti interni, così da consentire una buona visibilità mantenendo adeguati standard di conservazione. Un sistema di griglie meccanizzate mantiene costanti i livelli di ventilazione, permettendo all'edificio di "respirare", mentre il riscaldamento è ottenuto attraverso una pompa di calore ad aria.

Il manufatto moderno è stato concepito come un involucro protettivo, con un limitato impatto su quanto è destinato a preservare e in continuità materica con il paesaggio limitrofo, rimboschito con conifere. Come tale, non ambisce a ricreare le volumetrie originarie e neppure a riprodurre mimeticamente l'alzato antico, mantenendo un carattere di sobria modernità. Anche nella ricostruzione delle

²⁵ Le coperture poggiavano direttamente sulle murature antiche, che a tal motivo vennero integrate e consolidate col cemento. Questa operazione, gravemente compromissiva dell'integrità architettonica degli elementi antichi superstiti, è osteggiata dalla moderna archeologia e porta in risalto la questione dell'inevitabilità dell'impatto che ogni misura protettiva ha su quanto protegge. I conservatori ottocenteschi non prestarono alcuna attenzione ai danni che avrebbero arrecato alle architetture originarie, preoccupati com'erano a predisporre ricoveri protettivi per i più fragili apparati musivi.

IV. Forme di musealizzazione *in situ*: il caso delle *domus* romane

partizioni interne, rivestite con pannellature in compensato dipinte di bianco e travature in legno a vista, ben poco degli originali ingombri viene rievocato. La scelta è stata fortemente condizionata dalla volontà di rendere l'intervento architettonico non invasivo per non influenzare la riconoscibilità dell'originale archeologico o ridurre quest'ultimo a oggetto da vetrina.

Un secondo edificio di copertura, già progettato, ma di cui non sono stati resi ancora noti i dettagli, è in attesa di finanziamenti; quest'ultimo garantirà protezione alle strutture dell'ala settentrionale, finora lasciate allo stato di rovina.

Accanto ai lavori per la nuova copertura, Feilden Clegg Bradley ha rinnovato l'allestimento del museo e creato nuovi spazi didattici (fig. 7). Il museo, risalente all'età vittoriana, venne costruito riutilizzando buona parte dei materiali di crollo della villa recuperati in fase di scavo; prima adibito a casa del custode, divenne poi museo per esporre i materiali rinvenuti, che per dichiarata volontà di Lord Eldon erano rimasti a Chedworth (fig. 8).



FIG. 7 - I nuovi spazi didattici ricavati nel museo (foto Feilden Clegg Bradley Studios)



FIG. 8 - L'edificio vittoriano oggi museo del parco (foto Feilden Clegg Bradley Studios)



FIG. 9 - Ricostruzione della pianta del parco archeologico della villa romana di Chedworth (disegno Feilden Clegg Bradley Studios)

Sono stati infine rifunzionalizzati l'ingresso al sito, con la risistemazione della struttura di accoglienza, integrati i servizi, migliorati gli accessi e i percorsi nell'area archeologica (**fig. 9**).

Bibl.

- G.W. Adams 2005, *Romano-Celtic Elites and Their Religion: a Study of Archeological Sites in Gloucestershire*, Caeros Pty Ltd.
- P. Bethell 2006, *Chedworth Roman Villa*. National Trust
- P. Bethell 2008, *140 Years of Mosaic Conservation at Chedworth Roman Villa, United Kingdom*, in *Lessons Learned: Reflecting on the Theory and Practice of Mosaic Conservation*, Proceedings of the 9th Conference of the International Committee for the Conservation of Mosaics, Hammamet, Tunisia, 29 nov. - 3 dic. 2005, pp. 230-237.
- S.E. Cleary 2012, *Chedworth Roman Villa*. History Press Limited
- S.E. Cleary 2013, *Chedworth Life in a Roman Villa*, History Press
- Costwolds Archaeological Trust (2010), *Chedworth Roman Villa: Archaeological Evaluation*. <http://reports.cotswoldarchaeology.co.uk/content/uploads/2015/03/3129-Chedworth-Eval-Rpt-10089-complete.pdf>.
- Feilden Clegg Bradley Studios (2012), *Chedworth Roman Villa*. Risorsa online accessibile al sito <https://fcbstudios.com/work/view/chedworth-roman-villa>.
- National Trust, *Chedworth Roman Villa*. Risorsa online accessibile al sito <https://www.nationaltrust.org.uk/chedworth-roman-villa>.
- I.A. Richmond 1959 *The Roman Villa at Chedworth, 1958-59*, "Transactions of the Bristol and Gloucestershire Archaeological Society" 78, pp. 5-23

- J. Stewart, S. Cosh 2005, *Protection of in situ mosaics: lessons from England 1738-1939*, in *Wall and Floor Mosaics: Conservation, Maintenance, Presentation*, Proceedings of the 8th Conference of the International Committee for the Conservation of Mosaics, Tessalonica 29 ott. - 3 nov. 2002, pp. 81-100.
- J.S. Wachter, A. McWhirr 1982, *Early Roman occupation at Cirencester*. Cirencester Excavation Committee
- G. Webster 1983, *The Function of Chedworth Roman 'Villa'*, "Transactions of the Bristol and Gloucestershire Archaeological Society" 101, pp. 5-20.

3. Conimbriga: la villa *dos Repuxos* (Portogallo)

Si tratta di un sito archeologico piuttosto importante ed esteso della regione della Lusitania storica, 17 chilometri a sud di Coimbra in Portogallo, che conserva un'imponente cinta muraria di andamento pressoché triangolare sorta in età tardoantica sul precedente circuito augusteo. Le prime campagne di scavo ebbero inizio nel 1899 ma le ricerche sono riprese a partire dal 1955²⁶. Il sito si presenta oggi complessivamente attrezzato per la visita con la regolarizzazione di piani di calpestio mediante la posa di lastre in calcare per la pavimentazione - come avviene ad esempio nel foro - e con un sistema di passerelle in grigliato metallico (**fig. 1**). Fra le numerose *domus* fornite di arredi di pregio appartenenti all'aristocrazia iberica, come ad esempio la Casa attribuita a Cantaber, e la Casa degli Scheletri²⁷, solo una è stata oggetto di particolare interesse meritando la progettazione di un intervento avanzato di musealizzazione, la Casa *dos Repuxos* così detta per la caratteristica presenza di getti d'acqua o fontane.



FIG. 1 - Conimbriga (Portogallo), Villa dos Repuxos. Il Foro romano (foto d. A.)

²⁶ Alarcão, Étienne 1974-79.

²⁷ *Les villes de Lusitanie romaine* 1990.



FIG. 2 - Villa dos Repuxos. Interno



FIG. 3 - Copertura del quartiere del peristilio (foto d. A.)



FIG. 4 - Sistema di passerelle (foto d. A.)



FIG. 5 - Particolare della copertura esterna (foto d. A.)

Si tratta di una grande villa urbana, sita nel quartiere nord della città, con ambienti organizzati intorno al peristilio centrale; scoperta nel 1939, la superficie attualmente emersa dallo scavo, non integralmente portata a termine, copre un'estensione di 569 metri quadrati circa. Sorto nella prima età imperiale su un edificio preesistente, l'edificio si segnala per l'impostazione planimetrica e per il ricco ciclo a mosaico, cui si aggiungono i resti di pittura murale e in stucco plastico ancora visibili sull'alzato di molte delle murature superstiti. Ampliata in età severiana, fase a cui appartiene la maggior parte dei rivestimenti a mosaico policromo incentrati sul tema della caccia e su alcuni cicli eroici di notevole interesse, come Perseo e la Gorgone, Bellerofonte e la Chimera, la villa cadde in disuso e venne infine demolita nel IV sec. d.C. per cedere il passo all'abitato medievale.

Restaurata nel 1953, tutta la villa è stata interessata nel 1991 da un intervento di musealizzazione organizzata che prevede una copertura piana a doghe metalliche, in campata unica poggiate lungo il perimetro su massicce colonne verniciate di rosso²⁸, così da permettere una visione completa dell'edificio, mentre in verticale l'intrusione di elementi di disturbo o degli agenti atmosferici è salvaguardato lungo il perimetro da una cortina tesa a maglia reticolare trasparente che lascia penetrare la luce (fig. 2). La scelta di predisporre un tetto piano, controventato all'esterno dalla posa di un fitto telaio a maglia metallica, di colore opaco sugli ambienti originariamente coperti della villa, si contrappone alla copertura realizzata con lastre trasparenti di polycarbonato, con andamento di volta a botte in elevato, in corrispondenza dello spazio aperto del peristilio nell'intenzione di ripristinare l'originario pozzo di luce (fig. 3). Ad esso si lega un sistema di passerelle percorribili in piano dai visitatori, che solo in qualche passaggio tragguardano le strutture in leggera sopraelevazione, che appare dovunque omogeneo nel materiale adottato e nei colori, nel complesso gradevole e funzionale. Le passerelle, realizzate in quadrello metallico verniciato di rosso scuro, con piano di calpestio in doghe di legno, ripropongono sui parapetti lo schema ormai classico del *cancellum*, con corrimano tubolare in acciaio (fig. 4). Il disegno reticolare della maglia metallica verniciata di rosso ricorre anche superiormente alla copertura, visibile dall'esterno come motivo grafico di richiamo oltre che funzionale forse al rafforzamento della copertura (fig. 5).

²⁸ Ranellucci 2012, 52, 10B: l'A. sottolinea l'incongruità di certi interventi affidati a ditte non specializzate che realizzano su siti archeologici "coperture messe in opera per piscine o campi da tennis."



FIG. 6 - Particolare delle fontane del peristilio (foto d. A.)

Degno di nota è il complesso impianto idraulico da cui la villa prende nome, di canali e fontane che arricchiscono l'area del peristilio centrale con oltre 500 cannelle dalle quali fuoriuscivano zampilli d'acqua, che si è scelto opportunamente di ripristinare ricostruendo la forma mistilinea del bacino d'acqua e mantenendo nel contempo le presenze vegetali che lo arricchivano, dove il visitatore può azionare in autonomia l'erogazione dei molteplici getti d'acqua che costituiscono una delle attrattive principali del turismo estivo del sito (fig. 6).

Adiacente all'area archeologica il piccolo Museo monografico, aperto dal 1962 (figg. 7-9) sotto la direzione degli scavatori J. Bairrão Oleiro, Robert Étienne e Jorge de Alarcão, espone principalmente il materiale pertinente alla decorazione architettonica, alla suppellettile e al vasellame rinvenuto negli scavi della villa delle fontane e delle altre *domus* sopra menzionate, con piacevoli sale ricche di colore in cui, pur nella vicinanza contestuale ai resti della villa stessa, non manca nondimeno il tentativo di riaffermare il collegamento con queste mediante ricostruzioni d'ambiente o delle attività che nel complesso si svolgevano, tramite grandi tavole grafiche che fanno da fondale delle medesime vetrine.

Bibl.

J. Alarcão, R. Étienne (a cura di) 1974-79, *Fouilles de Conimbriga*, I-VII, Paris

J.M. Bairrão Oleiro 1992, *Conimbriga. Casa dos Repuxos. Corpus dos mosaicos romanos de Portugal. Conventus Scallabitanus 1*, Conimbriga

L. Soromenho Marreiros 1994, *Meios arquitectonicos de proteccion de mosaicos os casos de Conimbriga e Torre de Palma*, in *Conservation, Protection, Presentation*, Proceedings of the Fifth Conference of the ICCM, Faro-Conimbriga 1993, Lisbon, pp. 150-151

Foto del museo monografico di Conimbriga (da [https://en.wikipedia.org/wiki/File:Conimbriga_\(13248745525\).jpg](https://en.wikipedia.org/wiki/File:Conimbriga_(13248745525).jpg))

IV. Forme di musealizzazione *in situ*: il caso delle *domus* romane



FIG. 7 - Il Museo dell'area archeologica (foto d. A.)



FIG. 8 - Sala del Museo archeologico (foto d. A.)



FIG. 9 - Vetrina del museo. Particolare (foto d. A.)

4. Piazza Armerina: l'esperimento della Villa del Casale. Sessanta anni di un dibattito

La Villa del Casale di Piazza Armerina, in provincia di Enna, oltre che come notevole esempio di architettura residenziale dell'età tardoantica, è nota soprattutto per lo straordinario ed esteso repertorio di mosaici policromi, e dal 1997 inserita nella Lista dei beni patrocinati dalle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura UNESCO in quanto “*sublime esempio di lussuosa villa romana che illustra graficamente la prevalenza delle strutture sociali ed economiche del suo tempo. I mosaici che la decorano sono eccezionali per la loro qualità artistica e la novità dell'ampiezza...*”

Oggetto di scavi a partire dai primi del Novecento, la villa - che registra ogni anno circa 400.000 presenze - da sempre appare ai visitatori quasi esclusivamente nell'assetto che assunse nella sua fase tardo antica nel corso del IV sec. d.C., frutto della ristrutturazione e monumentalizzazione di un precedente impianto rustico del II sec. d.C., mentre per lo più ignorata fino alle attuali ricerche la continuità di vita del villaggio medievale circostante²⁹, che dovette proseguire fino al XIII sec. dopo i danni subiti nell'abitato dal terremoto del 365 d.C. Il IV secolo rappresenta del resto secondo gli studi una sorta di rinascita della Sicilia che, per vocazione produttiva e posizione geografica, assume la funzione di ponte fra l'impero e l'Africa: membri dell'aristocrazia romana cominciano a frequentare l'isola, risiedendovi più o meno stabilmente, e a sfruttare le sue risorse, come è evidente soprattutto in alcune città come Siracusa e Catania, ma anche nelle campagne dove hanno possedimenti alcune delle maggiori famiglie fra cui i *Valerii*, gli *Aurelii*, i *Nicomachi* e i *Symmachi*, prima che Giustiniano intervenisse nel VI secolo ad estromettere la nobiltà romana dall'isola.

Di tale presenza è segno evidente appunto il sorgere di ville sontuose all'interno di estesi latifondi raccordati a un sistema di stazioni di posta imperiale e di *vici*, come avviene a Piazza Armerina, riferita secondo gli storici all'insediamento di Gela-Philosophiana, poi compreso nel *fundus* della villa (*statio Philosophiana*), ma anche in altre aree della Sicilia per le ville di analogo tenore, ma indagate in misura minore, in località Tellaro (SI) e a Patti marina (ME).

Il corpo strutturale della villa si presenta composto da nuclei architettonici in sé definiti secondo il modello delle ville tardoantiche definite “a padiglioni”³⁰ articolandosi su assi diversi intorno a spazi aperti (peristilio quadrangolare e peristilio ovoidale) arricchiti da bacini e fontane, portici ed esedre, con ambienti - complessivamente in numero di 50 - destinati sia alle funzioni private e di servizio che a quelle pubbliche del proprietario.

La proprietà, tradizionalmente attribuita a famiglia imperiale - sulla base della grandiosità e ricchezza di impianto e per i temi prescelti dal suo ciclo figurativo³¹ - assegnandola ora a Massimiano Erculio, poi a Massenzio secondo la tesi che ha avuto maggior fortuna³², è stata in seguito riferita a un alto funzionario dell'impero identificato da Andrea Carandini, sulla scorta degli studi storici di Lellia Cracco Ruggini, con Proculo Populonio della famiglia degli *Aradii Valerii*³³. Le fonti indicano questa grande famiglia come portatrice di notevoli interessi economici legati sia all'Africa che alla Sicilia³⁴ nel

²⁹ La villa è oggi scavata e sottoposta a intensa ricognizione da parte dell'équipe romana dell'Università La Sapienza di Roma: Pensabene 2004.

³⁰ Romizzi 2003, 45-51.

³¹ Punti di forza per la tesi imperiale erano inoltre la presenza della figura autorevole di personaggio ammantato con bastone a fungo, rappresentato in posizione centrale nell'ambulacro della Grande caccia, e la *rota porphirea* nel pavimento dell'aula basilicale.

³² Settis 1975; Dunbabin 1982.

³³ Carandini 1982.

³⁴ Cracco Ruggini 1980; Carandini 1982.

periodo di prima espansione dell'impianto (prima metà del IV secolo); in tal senso parla inoltre il legame di esponenti di questa con la *cura ludorum* in rapporto all'allestimento di molteplici e magnifici spettacoli scenici in occasione di festeggiamenti imperiali, ed è innegabile come la rappresentazione dei *ludi* abbia un ruolo privilegiato e di carattere programmatico all'interno del ciclo decorativo dei suoi mosaici, su modelli sperimentati da maestranze nord africane ma anche con notevole originalità di interpretazione come nel caso della grande megalografia con scene di cattura di belve nel loro ambiente naturale per l'approvvigionamento di grandi *venationes* di anfiteatro.

La concezione della trasparenza applicato alla musealizzazione *in situ*. Linee guida della museografia minissiana - Scavata da Paolo Orsi, Soprintendente alle Antichità di Siracusa, agli inizi del Novecento (1929), dopo le scoperte ottocentesche di Sabatino del Muto su incarico del console generale del Governo britannico in Sicilia Roberto Fagan, poi più in estensione da Biagio Pace (1935-41) sotto l'allora Soprintendente Luigi Bernabò Brea, i primi lavori di copertura relativi solo all'area del triclinio furono avviati da Pietro Gazzola, soprintendente ai Monumenti della Sicilia orientale, e videro la messa in opera di una semplice tettoia in legno ancorata sulle murature antiche con copertura laterizia, giudicata perentoriamente da Cesare Brandi "*più simile a un fienile che a una sala sontuosa*".

Ma è con gli scavi ripresi in estensione da Gino Vinicio Gentili (1950-1963) che si avviò, grazie ai fondi stanziati dalla Regione Sicilia e dalla Cassa per il Mezzogiorno, la procedura che avrebbe portato alla progettazione e realizzazione di una originale forma di copertura protettiva con soluzioni di musealizzazione della villa del tutto innovative per i tempi, dopo fasi di chiusura al pubblico e di reinterro protettivo delle superfici mosaicate. Al dibattito vennero allora chiamati a concorrere una rosa di professionisti fra i più noti del tempo³⁵, che evidenziarono l'inadeguatezza della prima soluzione adottata non rispondente alla protezione dal gelo delle strutture anticipando alcuni concetti chiave come la necessità di un tamponamento delle pareti che restituisse la fisionomia completa dell'edificio pur nel criterio di una diffusa luminosità naturale. Se Pasquale Carbonara annotava che il complesso andava conservato nel suo insieme ("*L'insieme delle costruzioni, dei mosaici e dell'ambiente naturale circostante forma un tutto unico che va rispettato e conservato nel migliore dei modi*"), Italo Gismondi, che effettuò il rilievo delle strutture della villa, proponeva una restituzione in forma leggera e con tegole in vetro per far penetrare la luce dall'alto³⁶. La partecipazione al dibattito degli archeologi si divideva in due fronti, fra fautori di una ricostruzione il più possibile simile a quella originale (Pietro Romanelli), e contrari a qualsiasi forma ricostruttiva anche parziale (Domenico Mustilli e Giacomo Caputo), mentre Carlo Scarpa richiamava l'esigenza di tempi di riflessione più lunghi per l'acquisizione di quanti più dati possibile in un luogo così sensibile.

Nelgli stessi anni fu (1954) fu effettuato l'intervento di strappo e ricollocamento su solette di cemento armato dello spessore di cm 7 che interessò circa 400 metri quadrati di superficie musiva, nell'occasione oggetto di dettagliato rilevamento fotografico, mentre in altri casi si effettuarono più semplici operazioni di restauro delle lacune e consolidamento dei bordi delle superfici a mosaico³⁷.

Al bando di concorso per idee del settembre 1956, evidentemente mal formulato, partecipò solo l'architetto Franco Minissi cui si imputava in quegli stessi anni l'allestimento in veste rinnovata del Museo Etrusco di Villa Giulia a Roma, e più tardi interprete della sistemazione museale di molti

³⁵ Di questa facevano parte, almeno inizialmente, Italo Gismondi, Vittorio Ziano, Pasquale Carbonara, mentre in un secondo momento erano stati chiamati in causa altri noti professionisti del tempo come Franco Albini, Carlo Scarpa, Giovanni Michelucci.

³⁶ Mazzeo 2010, 166.

³⁷ Laurenti (a cura di) 2016, 232.

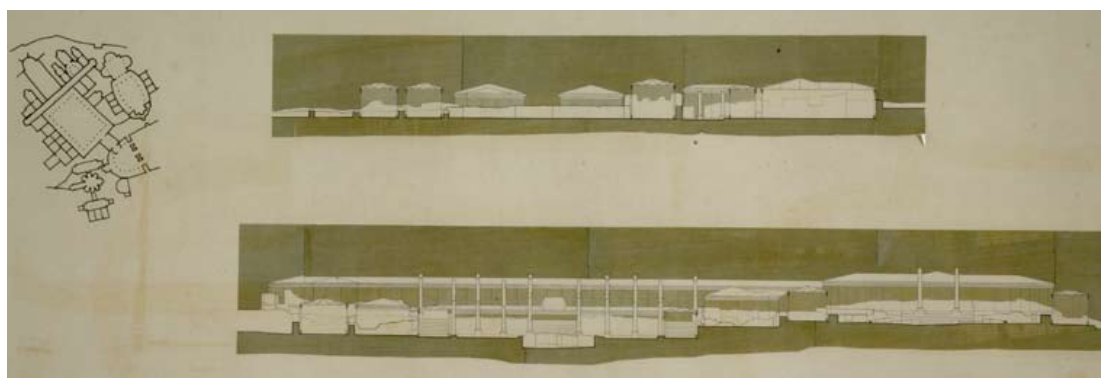


FIG. 1 - Piazza Armerina (Enna). Sezione delle strutture della villa romana (ACS, fondo Minissi, da Mazzeo 2010, fig. 5)



FIG. 2 - Piazza Armerina (Enna). Progetto di copertura della Villa di Franco Minissi (ACS, fondo Minissi, Rot. 107. Vista assonometrica acquerellata, da Mazzeo 2010, fig. 11)

contesti archeologici siciliani³⁸. Direttore dei Lavori era all'epoca l'architetto Guglielmo De Angelis d'Ossat, direttore generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, mentre i criteri metodologici seguiti godevano dell'approvazione di Cesare Brandi, allora direttore del Centro di Restauro (ICR) di Roma³⁹. Il punto di forza del progetto ideato da Minissi (**figg. 1-2**) - in tre fasi fra il 1958 e il 1963, anno in cui la villa fu aperta al pubblico⁴⁰ - consisteva nel concepire il complesso

³⁸ Cfr. Ranellucci 1996.

³⁹ Brandi 1956, 93-100; Id. 1989, 105 ss.

⁴⁰ Vedi elaborati grafici a china su carta lucida di Franco Minissi, Archivio Centrale dello Stato, Dir. Gen. delle Antichità, div. II, 1952-60; Mazzeo 2010, 167-168.

IV. Forme di musealizzazione *in situ*: il caso delle *domus* romane



FIG. 3 - Vista della Villa con il sistema di copertura realizzato da F. Minissi dall'alto



FIG. 4 - Idem

per nuclei di singoli ambienti mosaicati come sistema di 'scatole trasparenti' con pareti di cristallo temperato discoste dai muri perimetrali per far correre una canalina per lo smaltimento delle acque piovane, montate su telaio di barre in lega leggera di alluminio. Il tutto ai fini di una visibilità orizzontale a tutto campo.

La novità più rilevante consisteva nell'utilizzo di lastre ondulate continue in resina acrilica (plexiglass) per le coperture dei principali corpi edilizi della villa, con evidenti vantaggi di leggerezza, trasparenza e quindi scarso impatto visivo sull'ambiente circostante e sui resti stessi, oltre che di relativa durata⁴¹ (figg. 3-4). L'uso del perspex o altro materiale policarbonato, dichiaratamente moderno

⁴¹ Secondo le parole dello stesso Minissi si sarebbe trattato di: «un'esile struttura metallica» che costituisce «l'ossatura portante di un "manto" di materia plastica, che, differenziato nei profili, forma pareti e copertura degli ambienti "riformati". La stessa struttura fa da sostegno ad una passerella metallica, che corre sulla sommità dei muri per il passaggio del pubblico».

rispetto alle strutture antiche e quindi riconoscibile anche a distanza che, introdotto già nei supporti allestitivi del museo di Villa Giulia, sarebbe stato impiegato anche in seguito ancora in Sicilia per i monumenti archeologici, (v. il già ricordato teatro ellenistico di Heraclea Minoa), fu ritenuto meno invasivo sull'ambiente in confronto ad altri materiali dell'edilizia, proprio in virtù della sua trasparenza intesa come valore⁴².

A un'analisi critica oggettiva non si può in ogni caso disconoscere come la lettura offerta da Minissi della villa romana del Casale a Piazza Armerina - oggi dismessa - era destinata a diventare emblematica di un *modus operandi* che avrebbe in un certo senso fatto scuola introducendo per la prima volta linee guida concettuali che hanno continuato a sussistere, pur in modalità diverse, nella prassi operativa di molti progettisti per la musealizzazione *in situ* di resti archeologici. Anzi si può dire che l'intervento di Minissi segni per così dire uno spartiacque nelle politiche di intervento conservativo e forma di presentazione degli edifici antichi che è stato, anche inconsapevolmente forse, preso a modello per successivi interventi (v. *infra*).

La soluzione allora sperimentata, pur con tutte le criticità che si sono riscontrate, intendeva infatti costituire un passo ulteriore rispetto ai casi allora esistenti, in quanto attenta non solo a forme di copertura idonee e integrate nel paesaggio, ma anche di restituzione visiva e critica dei valori e dei volumi del manufatto. La struttura realizzata da Minissi era costituita da un telaio di barre metalliche (tubi di 6 cm. di diametro collegati fra loro da profilati a "T") i cui montanti erano ancorati all'interno delle superfici sopraelevate frutto di integrazione moderna delle murature antiche (c.d. superfici di sacrificio), ed era tamponata e coperta da lastre di plexiglas trasparente, materiale innovativo all'epoca - il cui primo brevetto inglese risale agli anni quaranta - che assicuravano un efficace seppur temporaneo mantello protettivo all'edificio antico, con restituzione degli alzati e dei tetti originari. Questi erano infatti concepiti in restituzione dell'architettura e dell'andamento che avevano le coperture previste per singoli corpi di fabbrica (es. nell'impianto termale) o ambienti che componevano la villa romana (es. il semplice spiovente sugli ambulacri del grande peristilio). Nelle intenzioni dell'architetto gli ambienti risultavano in tal modo pienamente luminosi assicurando "*l'optimum della visibilità dei pavimenti copiosamente illuminati dalla luce diffusa che filtra attraverso le coperture...*" aggiungendo che con il perspex si produceva "*una luce pacata che non disturba il visitatore e resiste ottimamente alle variazioni di temperatura...mentre la semplicità degli schemi verticali e l'eliminazione di ingombranti pilastri portanti crea una netta frattura tra opere antiche e la costruzione moderna.*" In realtà si è visto poi come l'eccesso di luminosità abbia contribuito nel tempo ad alterare e sbiadire le superfici musive, mentre il perspex si è dimostrato non idoneo per le condizioni microclimatiche che in certi periodi dell'anno fanno registrare temperature anche superiori a 50 gradi⁴³. Per ovviare all'inevitabile effetto serra e al surriscaldamento notevole in una regione a forte irraggiamento solare come quella siciliana, era prevista una moderata circolazione d'aria nello spazio fra le lamelle di plexiglas e fra i diversi corpi edilizi del complesso. Alcuni di questi (es. le terme di servizio) rimanevano escluse, in quanto esterne a tale intervento di copertura.

La percorribilità avveniva attraverso un sistema articolato di passerelle sopraelevate in grigliato - larghe un metro - ancorate al telaio metallico che consentivano ai visitatori di spaziare la vista dall'alto sulla serie di ambienti e sulle scene raffigurate nelle superfici a mosaico; meno felice risultava la visione delle scene dipinte sul rivestimento degli alzati in muratura, per anni per lo più trascurate dagli editori che rimanevano in gran parte in ombra sotto l'aggetto delle passerelle. In assenza di un vero percorso circolare unidirezionale, i visitatori in certi passaggi erano obbligati a invertire il senso di marcia, mentre in alcuni settori della villa sussistevano interruzioni di continuità che permettevano di scendere al

⁴² Vivio 2010.

⁴³ Cfr. Laurenti 2016.

IV. Forme di musealizzazione *in situ*: il caso delle *domus* romane



FIG. 5 - Percorso realizzato da Franco Minissi nel peristilio ovoidale della villa (foto d.A.)



FIG. 6 - Stato di corrosione dei profilati metallici delle coperture di F. Minissi (foto d.A.)

livello dei pavimenti a mosaico come superfici calpestabili: questo si verificava ad esempio nell'ambulacro detto della Grande Caccia e nella corte ovoidale di accesso all'Aula tricora (fig. 5).

Se, come abbiamo già detto, quando fu costruito l'intervento poteva dirsi effettivamente innovativo rispondendo in modo originale all'obiettivo di restituire in modo leggero l'immagine dei volumi originari del complesso antico, con le sue coperture, senza darne una ricostruzione architettonica integrale⁴⁴ come molti archeologi e storici dell'arte gli riconobbero, il tempo mise in risalto oltre alla fragilità, in seguito alla scarsa o nulla manutenzione, l'evidenza del materiale plastico, soggetto a opacizzarsi, cretarsi, in aggiunta al brutto effetto dell'ossidazione sulle parti metalliche (fig. 6). L'effetto serra di quel contenitore plastico si fece sempre più sentire.

⁴⁴ Lo stesso architetto Minissi giustificava e rendeva conto delle scelte adottate a Piazza Armerina nel suo articolo in Minissi 1974, 9ss.; cfr. anche Ranellucci 1996, 88ss., 125, figg. 104-113.

Accanto ai sostenitori, fra più illustri dei quali si iscrissero l'archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli, lo storico dell'arte Ludovico Ragghianti e il già ricordato Cesare Brandi, il quale dichiarò che *“l'intervento ha il pregio di fornire un'indicazione approssimativa della terza dimensione del monumento, di esprimere senza inopportune pretese formali e con la massima sincerità il proprio ruolo funzionale”*; non mancarono per contrapposto le critiche feroci che andarono intensificandosi nel tempo. Fra questi di peso fu il giudizio dell'architetto Bruno Zevi, e la stroncatura dell'archeologo Andrea Carandini che a Piazza Armerina aveva attuato un progetto di lungo periodo, il quale considerava mistificatorio l'intervento di Minissi, dove l'uso di una fodera in materiali artificiali impediva la lettura critica del monumento⁴⁵. Cinquant'anni dopo si può collocare lo sferzante giudizio di Vittorio Sgarbi, nel 2000 sottosegretario ai Beni Culturali, che ha liquidato l'intervento di Minissi come *“immonde ferraglie..”*.

Ma, sgombrando il campo da posizioni di parte, si può dire che nelle sue linee generali la tipologia della realizzazione di Piazza Armerina, ormai datata, si è comunque imposta e ha dato séguito a più o meno pallide imitazioni, talvolta preferendo il legno e il cemento, come materiale più naturale, al posto del metallo per i montanti di sostegno: questo è quanto si può osservare ad esempio a Nea Paphos, Cipro nella Casa di Dioniso con ambienti di dimensione più piccola, con interessante ciclo di mosaici policromi, che presentava le stesse esigenze di musealizzazione concepita per la visione dall'alto degli ambienti e dei propri rivestimenti musivi tramite passerelle. In questo caso si eresse un edificio nel complesso piuttosto incolore direttamente sopra i resti antichi nella forma di un padiglione moderno (1974) strutturalmente solido su pilastri in cemento armato innestati nelle murature antiche e ossatura lignea con copertura costituita da lastre di laminato ondulato. I percorsi interni sono segnati da passerelle sospese che corrono lateralmente sullo spiccato dei muri a quote diverse, con parapetti a transenna lignea a profilo reticolare⁴⁶. Una finestratura continua nella parte alta del padiglione subito sotto la copertura, consente un'illuminazione naturale diffusa nell'ambiente.

Negli anni intercorsi la copertura minissiana è stata sporadicamente riparata o in parte modificata per rispondere dei danneggiamenti intervenuti e ha conosciuto alcuni pur minimi interventi di manutenzione, alcuni dei quali ad opera dello stesso Minissi che lavorò negli anni '80 per la sostituzione delle lamelle (tipo veneziana) alle pareti che permettevano una certa aerazione, con lastre di vetro Visarm continue e la sostituzione del perspex nei tetti e controsoffitti con altre lastre in materiali acrilici (polycarbonati?) più moderni, via via messi a disposizione dal mercato. Erano poi verniciate in più occasioni le parti metalliche e sostituiti gli infissi, ad esempio nel peristilio quadrangolare. Ciò nonostante il complesso ha continuato negli anni a evidenziare gravi problemi di degrado, mai risolti con soluzioni di lungo periodo, fino ad intaccare l'apparato decorativo che ne costituisce l'elemento di forza, culminati negli eventi disastrosi dell'alluvione del 1991 in cui la tracimazione delle acque di gronda e affiorante dal sottosuolo aveva coinvolto le malte di preparazione con massiccia invasione degli ambienti della villa di fango e limo provenienti dal letto del torrente Nocciara. Ciò in relazione all'uso sconsiderato, ma piuttosto comune all'epoca, del cemento con armatura rigida di griglie in ferro

⁴⁵ Fra le critiche all'uso del perspex in generale e alla museografia minissiana, vedi Bruno Zevi, in riferimento al riallestimento del Museo etrusco di Villa Giulia a Roma (Zevi 1971), e il giudizio di Alessandra Vaccaro Melucco sui *“polycarbonati minissiani”* come soluzione rinunciataria tecnicistica e indifferente verso la materia antica (Melucco Vaccaro 1989, 242). Da parte sua Andrea Carandini osservava: *“E' giunta poi la valorizzazione, mirabolante e costosa, che ha mascherato il monumento foderandolo e truccandolo di cemento, metallo e plastica (Minissi 1960), così che la villa stessa non è più leggibile criticamente, trasformata com'è in uno squillante feticcio per il turismo di massa.”* E più oltre *“...l'intervento degli architetti, ignoranti del metodo archeologico si è sempre rivelato dannoso!”* (Carandini 1982, premessa).

⁴⁶ Ranellucci 1995, 127, figg. 114-118.



FIG. 7 - Stato di conservazione del mosaico degli ambulacri del peristilio con affioramento del pannello in cemento armato degli anni '60, particolare (foto d. A.)

per i massetti pavimentali⁴⁷ e per il consolidamento delle strutture verticali che hanno provocato varie lesioni, efflorescenze sugli intonaci e attacchi biodeteriogeni (**fig. 7**). E' naturale come nelle stagioni di maggior irraggiamento solare si fossero verificati alti picchi di temperatura, attribuibili al surriscaldamento delle coperture plastiche, aggravato dall'elevato tasso di umidità e di anidride carbonica in rapporto al notevole flusso di visitatori come è stato evidenziato da indagini analitiche recenti⁴⁸. Il monitoraggio a cui i tecnici dell'Istituto Centrale per il Restauro hanno sottoposto le vecchie coperture della villa⁴⁹ rilevano tipologie di danno imputabili a fattori microclimatici ma principalmente a una insufficiente manutenzione, es. nelle fessurazioni prodotte nelle coperture e all'occlusione delle gronde, nonché ossidazione degli elementi metallici portanti della struttura.

Nel 1996 un Seminario di Studi svolto a Palermo e Piazza Armerina proprio per l'analisi degli effetti microclimatici all'interno della villa - dal titolo "*Dalla conoscenza, la conservazione e la fruizione*" - rilevava come il complesso, un *unicum* del genere "*stava letteralmente collassando*"⁵⁰. Una notte (sett. 1995) con atto vandalico era stato imbrattato con la vernice nera il mosaico delle ragazze in bikini, ingiustificata icona di richiamo per il turismo di massa della villa (**fig. 8**), mentre nei mesi successivi altre incursioni notturne danneggiarono i mosaici del triclinio e del Corridoio della Grande Caccia

⁴⁷ Laurenti 2016, 232.

⁴⁸ Citterio, Giani 2016, 159-163.

⁴⁹ Riportate in sintesi da Laurenti *et Al.*, in Laurenti (a cura di) 2016, 231-236.

⁵⁰ Archeologia in luce: dalla conoscenza, la conservazione e la fruizione, Atti del Seminario di studi, Palazzo Steri, gen. 1996, 1997



FIG. 8 - Mosaico delle palestrite meglio noto come 'fanciulle in bikini', particolare (foto d.A.)

(fig. 9) mettendo la villa in stato di emergenza. Più di recente, in occasione della tredicesima edizione del Salone del Restauro e della Conservazione dei Beni Culturali e Ambientali di Ferrara (31 marzo 2006), fu presentato ufficialmente il nuovo progetto⁵¹ suscitando, com'era prevedibile, un vivace dibattito in seno alla comunità scientifica e una serie diversissima di proposte, che auspicavano sia la ricostruzione completa delle murature antiche con un nuovo tetto, sia il ripristino integrale delle coperture minissiane, giustamente considerate una pietra miliare del restauro di un monumento archeologico all'aperto⁵²; in quella sede ci fu anche chi pensò di costruire intorno alla villa un'enorme struttura (120 metri di diametro e alta 30 metri) a forma di cupola trasparente secondo l'idea di Lucio Trissino (la classica campana di vetro tanto spesso invocata!). Nello stessi anni una mostra documentaria promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali nel complesso romano di San Michele in occasione del Centenario della nascita di Cesare Brandi (2007) ribadiva la necessità di salvaguardare l'integrità del restauro di Minissi⁵³, come opera di protezione ormai storicizzata e perciò sottoposta a tutela.

Il nuovo rifacimento - A partire dal 2000 dunque si è assistito a una lunga e travagliata fase di discussione sulle modalità operative e sui vari progetti presentati avviando infine un nuovo intervento conservativo e di musealizzazione del sito della Villa romana di Piazza Armerina la cui direzione dei

⁵¹ Progetti POR Sicilia 2000-2006: prevede una revisione critica ed un aggiornamento tecnologico del progetto realizzato dall'arch. Franco Minissi, negli anni '60 del secolo scorso, la razionalizzazione dei percorsi di accesso e visita della villa, la sostituzione delle strutture con un nuovo sistema di copertura del sito, che recuperando l'idea ispiratrice dell'architetto romano, consenta alla luce delle esperienze maturate e delle nuove tecnologie disponibili, la conservazione degli apparati decorativi ed una adeguata lettura e fruizione dell'edificio archeologico.

⁵² Dezzi Bardeschi 2004.

⁵³ Tomaselli, Alagna 2017, 17-26.



FIG. 9 - Mosaico dell'ambulacro della 'Grande Caccia', particolare (foto d.A.)

lavori è stata affidata all'architetto Guido Meli⁵⁴, direttore del Centro per il Restauro di Palermo, con la supervisione dell'Alto Commissario per la Villa del Casale con nomina del 2004, Vittorio Sgarbi. L'intervento - che ha potuto godere di un consistente finanziamento da parte della Comunità europea (oltre 18 milioni di euro per tre quarti a carico dell'Ue) - ha comportato fasi preliminari di rilevazione, a cura dell'Università di Palermo (con fondi MIUR) e una campagna massiccia di ripristino e restauro (ICR Roma) delle superfici mosaiccate, notevolmente danneggiate e scolorite dall'esposizione continua alla luce e dalle infiltrazioni d'acqua dovute ai più recenti eventi climatici. Dopo l'appalto dei lavori (nov. 2006, con data di consegna prevista per dic. 2008), fra proroghe, varianti e una lievitazione dell'importo progettuale, la conclusione prevista è slittata al 24 maggio 2011 per la ricorrenza del 150nario dell'Unità d'Italia e infine al luglio 2012.

Altri aspetti hanno riguardato inoltre una nuova perimetrazione dell'area, con l'acquisizione demaniale di alcuni terreni limitrofi alla villa, e la rimodellazione del territorio che ha comportato l'eliminazione di alberi ad alto fusto e la ripiantumazione di altre essenze più consone: si prevedono infatti nuove soluzioni, anche per quanto riguarda le alberature in corrispondenza dei percorsi di accesso pedonali e carrabili, in riferimento anche a quelli storici di accesso alla villa, mentre da rivedere sono le recinzioni esterne con sistemi antintrusione, senza pregiudicare la lettura e la potenziale fruizione dell'insediamento medievale attualmente in corso di scavo, con l'auspicio di poterlo inserire nel percorso di visita.

Il nuovo intervento di musealizzazione della villa, ormai giunto a conclusione sebbene mai del tutto finito⁵⁵ pur dichiarando di rispettare l'anima del progetto Minissi nell'idea che la copertura debba evocare in qualche misura i volumi originari del complesso e che i percorsi di visita siano collocati sulle

⁵⁴ Meli (a cura di) 2007.

⁵⁵ Dopo le previsioni che fissavano un termine nel 2008, slittato poi al 2011 per la ricorrenza del 150enario dell'Unità d'Italia, la nuova sistemazione del sito è stata ufficialmente inaugurata nel luglio 2012.



FIG. 10 - Intervento 2000. Nuova copertura realizzata da Guido Meli, esterno



FIG. 11 - Idem, rendering plastico

creste murarie per non calpestare i mosaici (concetto ormai largamente acquisito e adottato), cambia radicalmente la visione del complesso sia dall'esterno (**figg. 10-11**), per consistenza materica e colore, che dall'interno dove la minore permeabilità alla luce naturale viene bilanciata con fonti di luce artificiali.

Nella riproposizione delle volumetrie dei vari corpi edilizi, la struttura realizzata utilizza ora materiali più solidi e dalla superficie opaca, sostenuta da massicci montanti in legno lamellare, le cui coperture sono rivestite da lamine in rame preossidato di colore verde con effetto cangiante e con le nervature create secondo il modulo della tegola romana che intendono richiamare i tetti antichi; in rame sono pure gli sgrondi (**figg. 12-13**). Tutto il sistema di copertura - esteso anche alle parti dell'edificio rimaste escluse dall'intervento di Minissi - es. la c.d basilica, una parte del settore termale, la corte del peristilio ellittico - viene ora tenuto svincolato dalle murature originali, stabilendo nuovi rapporti degli elevati che rispettano il ritmo ascensionale a cui l'edificio antico si modellava e che aveva il suo culmine nella grande Aula basilicale in funzione di rappresentanza. Qui, unica eccezione rispetto al resto della villa, i visitatori possono camminare al livello del pavimento, nel piano in legno che risarcisce la lacuna lasciata dall'originario *sectile* marmoreo (**fig. 14**). Negli altri settori l'intero percorso è stato radicalmente

IV. Forme di musealizzazione *in situ*: il caso delle *domus* romane



FIG. 12 - Nuova copertura: corpo termale della villa



FIG. 13 - Coperura sugli ambienti di servizio



FIG. 14 - Allestimento della grande Aula basilicale absidata

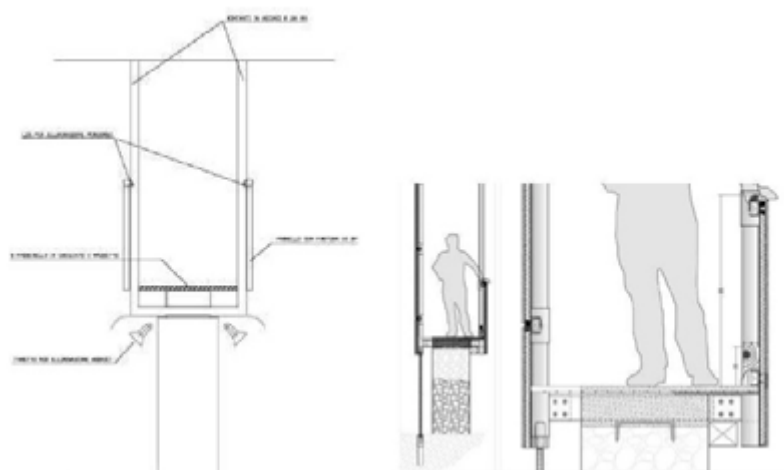


FIG. 15 - Sezione grafica delle nuove passerelle sopra le murature antiche



FIG. 16 - Idem. Sistema di percorsi all'interno della villa

rivisto con passerelle che corrono tutte alla stessa quota lungo il perimetro degli ambienti senza mai attraversarli, sopra le creste murarie, sopraelevate con muretti bassi intonacati in modo da assumere l'aspetto di muri svuotati all'interno ("èmplekton") (figg. 15-16).

Particolarmente apprezzabile risulta il corretto ripristino degli accessi originari alla villa, a partire da Sud da cui proveniva l'antica strada consolare che collegava Agrigento a Catania, e dall'arco che marcava l'ingresso dal vestibolo trapezoidale, contrassegnato da una scena di *salutatio*, al peristilio; degna di interesse anche la prevista riattivazione del sistema idrico della villa per riportare in funzione latrine, fontane, bacini d'acqua, che ne arricchiscono l'architettura, con la sua rete di captazione e smaltimento, in modo da riprodurre alcuni degli aspetti e delle funzioni caratterizzanti, come quelle del complesso termale (es. Villa *dos Repuxos* = Villa delle Fontane sul sito archeologico di Conimbriga in Portogallo, v. *supra*, n. 3).



FIG. 17 - Ambiente degli 'eroti pescatori'. Restituzione visiva degli apparati decorativi di rivestimento

Si segnala inoltre come nella nuova sistemazione risultino meglio valorizzati e visibili rispetto al passato, dopo il restauro, gli zoccoli delle pareti degli ambienti con i rivestimenti murali dipinti (fig. 17).

Alcune criticità riguardano invece la sistemazione del grande peristilio rettangolare che deve essere completamente ripensato rimuovendo i vetri che tramezzano gli ambulacri dal giardino; troppo bassa appare la copertura che poggia direttamente (come prima) sulle colonne - senza restituzione dell'architrave - mentre sarebbe necessaria una falda più ampia per proteggere i mosaici degli ambulacri dalla pioggia battente (fig. 18).

La villa è stata inoltre dotata di un nuovo impianto di illuminazione del tipo a soffitto che integra la luce naturale proveniente dalle basse vetrate in alto - realizzato con plafoniere lineari con tubi da 35 W e schermo antiabbagliante - che consentono anche il prolungamento dell'orario di visita in ore serali o notturne, o per eventuali spettacoli o rappresentazioni oggi considerate esigenze irrinunciabili per il "turismo balneare" dei siti archeologici⁵⁶. Altri apparecchi di illuminazione sono stati installati sotto le passerelle di visita che non abbagliano i visitatori e proiettano, con differente angolo di apertura, luce di accento sulle superfici musive.

Ha prevalso in generale una scelta di non altissimo profilo mirante, solo nelle intenzioni dichiarate che nella sostanza, a non capovolgere del tutto i criteri del precedente intervento di cui una porzione - negli ambienti servili del peristilio - è stata conservata per rispetto alla storicità da questo conseguito⁵⁷.

In attesa di un completo bilancio che sarà possibile fare solo nei prossimi anni, alcuni elementi risultano fin da ora discutibili, come ad esempio una certa pesantezza della struttura i cui montanti

⁵⁶ Guglielmetti 2007, 268- 78.

⁵⁷ Vedi a questo proposito il giudizio di Vitale 2010, 149: "La proposta di conservare alcuni piccoli ambienti con le coperture progettate da Minissi finisce col ridurle a campione esemplificativo, esemplare impaghiato di una fase consegnata alla distruzione, ma riapre gli interrogativi sulla dichiarata impossibilità di praticare un progetto di restauro dell'intero complesso."



FIG. 18 - Ambulacro della 'Grande Caccia'

sembrano “incombere” sulle murature di sacrificio - con ben minor leggerezza rispetto al telaio metallico - e la mimetizzazione di queste rispetto alle parti originali, poco apprezzabile ad occhio nudo e nel suo rapporto con il paesaggio circostante. Il nuovo intervento - a detta dell'autore del progetto - riduce l'interferenza visiva dei montanti verticali liberando i paramenti murari dalle strutture metalliche, il tutto con attenzione al rischio sismico e all'azione del vento⁵⁸.

Ancora non del tutto placato il dibattito sulle soluzioni proposte per il restauro della Villa del Casale che trova la sua eco in rete⁵⁹.

⁵⁸ Così ha commentato l'architetto Guido Meli, direttore CRPR, e progettista del nuovo intervento: “che la protezione dei mosaici e degli affreschi parietali di Piazza Armerina trascini un problema specificamente conservativo sul delicato terreno delle scelte architettoniche e museografiche è evidente, o almeno dovrebbe esserlo a chi abbia l'onestà intellettuale di riconoscere come qualunque soluzione atta a coprire un'area di oltre 3500 mq comporti inevitabilmente una trasformazione del sito archeologico e richieda decisioni tutt'altro che neutre o innocenti. Le vicende che hanno accompagnato il progetto di restauro della Villa del Casale a Piazza Armerina e, da ultimo, la sua presentazione al Salone del Restauro di Ferrara (30 marzo-2 aprile 2006), hanno suscitato un vivace dibattito in seno alla comunità scientifica. È il segno, tutto positivo, che l'indifferenza non ha messo radici nel territorio della tutela del patrimonio storico-artistico e che il destino di un monumento riesce ancora a scuotere gli animi di chi sente il valore dell'architettura”.

⁵⁹ www.piazza-grande.it. “Alla fine sembra che si stia realizzando un pasticcio all'italiana. Si dice che il nuovo progetto salva l'opera di Minissi, mi sembra invece che la si alteri irrimediabilmente in nome del peggior consigliere della buona

Bibl.

- Apparati musivi antichi nell'area del Mediterraneo. Conservazione programmata, Contributi analitici alla carta del rischio* 2004, Atti del I Convegno Int. di Studi *La Materia e i Segni della Storia*, Piazza Armerina 9-13 aprile 2003, Palermo
- C. Brandi 1956, *Archeologia Siciliana*, Bollettino dell'Istituto Centrale del Restauro, 27-28, pp. 93-100
- C. Brandi 1989, *Sicilia mia*, Palermo
- F. Boitani, F. Ceschi 1995, *La rievocazione del tempio dell'Apollo a Veio*, in B. Amendolea (a cura di), *I siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*, Secondo Seminario di Studi, Roma genn. 1994, Pisa, pp. 88-97
- S. Calderone 1988, *Contesto storico, committenza, cronologia*, in G. Rizza, S. Garraffo (a cura di), *La villa romana del Casale di Piazza Armerina*, Atti V riunione scientifica Scuola di Perfezionamento in Archeologia classica, Università di Catania, Piazza Armerina 28 sett.-1 ott. 1983, *Cronache di Archeologia*, 23, 1984, Palermo, pp. 31-37
- A. Carandini 1982, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo
- E. Cilia 1995, *Esperienze di musealizzazione passate e presenti: Piazza Armerina, Morgantina, Rossomanno e San Francesco Bisconti*, in B. Amendolea (a cura di) 1995, *I Siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*, Secondo Seminario di studi, Roma, genn. 1994, Pisa, pp. 265-267
- M. Citterio, E. Gianì 2016, *Clima e microclima. La villa del Casale a Piazza Armerina*, in M.C. Laurenti (a cura di) 2006, *Le coperture delle aree archeologiche: Museo Aperto*, Roma, pp. 159-163.
- L. Cracco Ruggini 1980, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, in E. Gabba, G. Vallet (a cura di), *La Sicilia antica* (a cura di), II, 2, Napoli
- M. Dezzi Bardeschi 2004, *Dossier: salviamo Minissi a Piazza Armerina*, *Ananke* 44, pp. 36-94
- F. Donati 2005, *Pueri nell'arena: fonti per un'iconografia*, *Archeologia Classica* LVI, pp. 303-349
- K.M.D. Dunbabin 1982, *The Victorious Charioteer on Mosaics and related Monuments*, *AJA*, 86, pp. 65-89
- G.V. Gentili 1956, *La villa imperiale di Piazza Armerina*, Roma
- F. Guglielmetti 2007, *Il progetto dell'illuminazione artificiale nei siti archeologici: il caso studio della Villa romana del Casale*, in G. Meli (a cura di), *Progetto di recupero e conservazione della villa romana del Casale di Piazza Armerina*, I Quaderni di Palazzo Montalbo N. 12/1, Palermo, pp. 268-278
- M. C. Laurenti (a cura di) 2016, *Le coperture delle aree archeologiche. Museo aperto*, Roma, pp. 22, 132-134; 159-163; 231-236.
- F. Lenzi (a cura di) 1998, *Archeologia e ambiente*, Atti del Convegno internazionale, Ferrara Fiere, 3-4 aprile 1998, Forlì
- F. Lenzi, A. Zifferero (a cura di), 2004 *Archeologia del Museo*, Atti del Convegno Int. di Studi, Ferrara 5-6 apr. 2002, Bologna

architettura: il compromesso. E, come spesso accade, in nome dell'urgenza si fanno strada soluzioni mediocri" (L. Prestinzenza Puglisi). "Invece di procedere al doveroso restauro di uno dei prodotti più belli della museografia contemporanea, si demolisce quello che dovrebbe essere conservato con amore, per sostituirla - come fossimo in una birreria di Monaco - con una nuova struttura in legno (che non capisco, date le attitudini termiche di quel materiale, come possa aspirare a ridurre la temperatura)" (R. Nicolini). "La rinuncia dell'ipotesi del cupolone alla Fuller (di ben 120 metri di diametro e di 30 in altezza: pensiamo solo all'assurdo impatto ambientale che ne sarebbe derivato in un paesaggio gentile, armonioso ed arcaico come quello di P.A.) non ha portato, come si poteva pensare, ad archiviare il progetto, altrettanto assurdo della totale rimozione della geniale ricostruzione spaziale di Minissi, apostrofata come orribile ferraglia." (M. Dezzi Bardeschi). "Verrebbe voglia di lasciar perdere, di abbandonare la Sicilia. ...Tra questi ci sono architetti e studiosi modesti tutti schierati con le loro pistole cariche, contro il progetto di recupero della villa romana del Casale..." (Vittorio Sgarbi).

- G. Mazzeo 2010, *La via del concorso per i mosaici di Piazza Armerina*, in F.C. Nigrelli, M.R. Vitale (a cura di) 2010, *Piazza Armerina: dalla Villa al Parco*, pp. 163-176
- G. Meli (a cura di) 2004, *Apparati musivi antichi nell'area del Mediterraneo: conservazione programmata e recupero: contributi analitici alla carta del rischio*, Atti del I Convegno internazionale di studi *La materia e i segni della storia*, Piazza Armerina 9-13 aprile 2003, Palermo
- G. Meli (a cura di) 2007, *Progetto di recupero e conservazione della villa romana del Casale di Piazza Armerina*, Palermo
- F. Minissi 1961, *Protection of the Mosaic Pavement of the Roman Villa at Piazza Armerina*, *Museum* 14, pp. 128-132
- F. Minissi 1974, *Applicazione di laminati plastici (resine acriliche) nella tecnica del restauro e conservazione di monumenti*, in F. Minissi 1974, *Note sul restauro dei monumenti e sull'architettura dei musei*, Roma 1974, pp. 9ss
- F.C. Nigrelli, M.R. Vitale (a cura di) 2010, *Piazza Armerina: dalla Villa al Parco. Saggi e ricerche sulla Villa romana del Casale e il fiume Gela*, Cannitello
- P. Pensabene 2004, *Dalla villa romana all'insediamento medievale*, *Kalòs XVI*, 4 (ott.-dic.)
- P. Pensabene (a cura di) 2010, *Piazza Armerina. Villa del Casale e la Sicilia tra Tardoantico e Medioevo*, Roma
- S. Ranellucci 1996, *Strutture protettive e conservazione dei siti archeologici*, Pescara
- L. Romizzi 2003, *La villa romana in Italia nella tarda antichità: un'analisi strutturale*, *Ostraka XII*, 1, 43-87
- L. Romizzi 2006, *Le ville tardo-antiche in Italia*, in A. Chavarría, J. Arce, G.P. Brogiolo (a cura di) 2006, *Villas Tardoantiguas en el Mediterráneo Occidental*, *Archivo Español de Arqueología XXXIX*, 37-59
- S. Settis 1975, *Per l'interpretazione di Piazza Armerina*, *MEFRA*, 87, 2, pp. 873-994
- F. Tomaselli, A. Alagna (a cura di) 2007, *Contro l'oblio del restauro critico. Rapporto sull'opera di Franco Minissi nell'ambito del restauro archeologico in Sicilia...per salvare la Villa del Casale* (Catalogo della Mostra nel 100° anniversario della nascita di Cesare Brandi, S. Michele a Ripa Grande, Roma 2007), Palermo
- M.R. Vitale 2010, *Un progetto "stratificato". Pensieri e azioni per la tutela, il restauro e la protezione della Villa romana del Casale di Piazza Armerina*, in F.C. Nigrelli, M.R. Vitale (a cura di) 2010, *Piazza Armerina: dalla Villa al Parco*, pp. 97-162
- B.A. Vivio 2010, *Franco Minissi: Musei e restauri. La trasparenza come valore*, Bari
- B. Zevi 1971, *Il museo etrusco di Villa Giulia. Archeologia al perspex con cinti erniari*, *Cronache di architettura I*, 1-72.

5. Rimini: la *Domus* del Chirurgo

Resti di un edificio residenziale di epoca romana, oggi noto come 'Domus del chirurgo', vennero casualmente intercettati nel 1989 nel corso di lavori di manutenzione ordinaria nel giardino di piazza Luigi Ferrari a Rimini, non lontano dal Museo della Città. Lo scavo sistematico intrapreso qualche anno dopo dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna portò in luce, su un'estensione di 700 mq circa, parte dei livelli abitativi risalenti alla tarda età repubblicana, affacciati sul secondo decumano orientale della città, su cui venne a impiantarsi nella prima età imperiale una *domus* a coprire l'intero isolato settentrionale. Una importante fase di ristrutturazione assegnabile alla seconda metà del II sec. d.C. aveva interessato poi un'abitazione su due livelli con accesso indipendente⁶⁰ per quanto

⁶⁰ Maioli 2012, 185-188.

ancora collegata alla primitiva *domus*. Tale edificio constava di ambienti per il soggiorno rivestiti con pavimentazioni musive di pregio - sia in bianco e nero che in una composizione geometrica policroma con rappresentazione di Orfeo che ammansisce gli animali nell'esagono centrale (amb. A)⁶¹ - e intonaci dipinti alle pareti⁶², di un ambiente dotato di riscaldamento e una piccola latrina. In particolare degno di nota era un piccolo vano riferibile a una sorta di studiolo con annesso ambulatorio destinato all'esercizio della professione medica del proprietario da cui deriva il nome della *domus*: lo straordinario ritrovamento di circa 150 strumenti chirurgici insieme a un corredo di elementi per la preparazione e la conservazione dei farmaci - fra cui mortai, bilance, contenitori - denuncia infatti l'identità del padrone di casa, con ogni probabilità un medico militare di formazione greca⁶³, *Eutyches* menzionato da un'iscrizione graffita sulla parete del cubicolo: "*Eutyches homo bonus*". Il repentino incendio che, probabilmente in relazione alle prime invasioni barbariche, provocò la distruzione dell'appartamento con il conseguente crollo del pavimento del piano superiore e del tetto nella seconda metà del III secolo d.C. ha permesso l'ottima conservazione di mosaici, e di tutto l'apparato di utensili probabilmente chiusi in un armadio.

Solo alla fine del V sec. d.C. si assiste a una parziale rioccupazione dell'area con la costruzione di un edificio palaziale dotato di un'aula absidata evidentemente in funzione di rappresentanza fino a che un cimitero altomedievale, con tombe a cassa e alla cappuccina, viene a installarsi sul sito della *domus* tardo romana.

Riconosciuta l'importanza del rinvenimento e delle strutture, il Comune di Rimini, in accordo con i funzionari della Soprintendenza, decise di musealizzare l'area *in situ* per conservare ed esporre adeguatamente al pubblico l'intero contesto con i suoi mosaici, mentre i numerosi oggetti rinvenuti, tra cui spicca il nucleo di strumenti chirurgici e un tesoretto monetale, dopo il restauro sono stati esposti nel locale Museo della Città di Rimini che affaccia sulla piazza stessa e ne integra molto opportunamente l'allestimento proponendo due ricostruzioni d'ambiente relative appunto alla *taberna medica domestica* della *domus*⁶⁴ (**fig. 1**).

La realizzazione del progetto per la copertura dell'area archeologica - affidato allo Studio Cerri Associati Engineering (Mi) Arch. Pierluigi Cerri e Arch. Alessandro Colombo sotto la direzione scientifica di Jacopo Ortalli e M. Luisa Stoppioni - ha richiesto vari anni ed è stato completato solo nel dicembre 2007 con la costruzione di un basso edificio di protezione che ingloba attualmente l'intero complesso, venendo a modificare radicalmente l'assetto originario della piazza (**fig. 2**).

Il padiglione è costituito da una costruzione solida, piuttosto schiacciata, in muratura occupata lungo tutto il perimetro da ampie superfici vetrate poggianti su basso zoccolo in mattoni, nell'intento di aprire visivamente lo scavo ai cittadini in qualsiasi ora del giorno, mentre all'interno il visitatore, che si trova a circolare in un vano piuttosto ampio e luminoso, mantiene la comunicazione con l'ambiente esterno della città. La copertura piana su più livelli è rivestita all'interno da un controsoffitto in legno chiaro in cui sono incassate le fonti di luce, mentre sulla superficie esterna del tetto è stata realizzata una sorta di giardino pensile con disposizione di erbe aromatiche per non obliterare del tutto, in una visione dall'alto, l'originaria sistemazione a spazio verde alberato della piazza Ferrari⁶⁵.

⁶¹ Stoppioni 1994, 422-431.

⁶² Ortalli 1997; Fontemaggi, Piolanti, Ravara 2001.

⁶³ Jackson 2003; De Carolis 2009.

⁶⁴ Ortalli, Fontemaggi, Piolanti 2008.

⁶⁵ Tricoli 2013, 69-70, fig. 5.

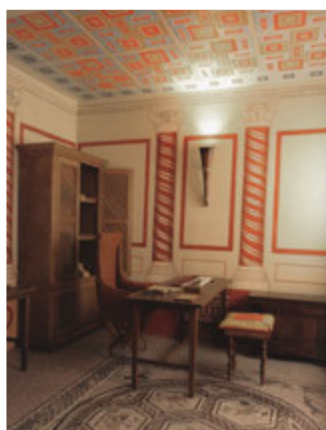


FIG. 1 - Rimini. La *Domus* del Chirurgo
(da DE CAROLIS 2009)



FIG. 2 - Rimini.
Il padiglione
di piazza Ferrari

Se la costruzione dell'edificio contenitore ha attirato almeno inizialmente non poche critiche⁶⁶ anche a seguito di una mutata fruizione dello spazio pubblico della piazza, molto efficace risulta nello spazio interno la piena visibilità del contesto musealizzato senza cesure o interruzioni (**fig. 3**). A ciò contribuisce il sistema aereo di passerelle sospese a circa due metri dalla superficie dello scavo (**figg. 4-5**), realizzate in piena trasparenza con lastre di cristallo accoppiato sia sul piano di calpestio che nei parapetti⁶⁷, e ancorate su tubolari in acciaio fissati ai travi del soffitto nella caratteristica struttura a trapezio. Il tutto senza bisogno di plinti o montanti di appoggio a gravare sulle strutture archeologiche e tali da creare ostacolo alla visione delle stesure a mosaico. Sui quattro lati del padiglione corre internamente una corsia piastrellata percorribile a partire dal piccolo vano in funzione di filtro all'ingresso, per servizio informazioni, biglietteria, bookshop.

Frutto di una scelta efficace risulta poi la conservazione *in situ* di una selezione delle sepolture venute a sovrapporsi alle strutture palaziali che permette una chiara leggibilità della fase di necropoli tardoantica impiantata sopra i resti della *domus* dopo la distruzione causata dall'incendio: la soluzione museale realizzata esprime efficacemente la nuova funzionalità delle strutture riutilizzate per la

⁶⁶ La forma di musealizzazione raggiunta per il contesto di piazza Ferrari, non è da considerarsi al momento soddisfacente secondo Maioli 2012, 188.

⁶⁷ Canepa 2013, 105.

IV. Forme di musealizzazione *in situ*: il caso delle *domus* romane



FIG. 3 - Interno domus (da 000000034_domus_e_salvatori_iti-1)



FIG. 4 - Sistema di passerelle trasparenti sospese (foto d.A.)



FIG. 5 - Idem (foto d.A.)



FIG. 6 - Strutture della fase tardoantica con impianto della necropoli di VI-VII sec. d.C. (foto d.A)

deposizione degli inumati, le cui fosse tagliano le superfici antiche mutilando gli stessi tessellati musivi tardi a schema geometrico: i reperti osteologici, dopo la classificazione e il restauro, sono stati ricollocati nelle fosse relative così come sono state rimontate le tombe alla cappuccina (fig. 6).

Bibl.

- I. Balena, M. Sassi, 2013, *La Domus del Chirurgo e il complesso archeologico di piazza Ferrari*, Guida, Rimini
- L. Basso Peressut, P.F. Caliarì (a cura di) 2014, *Architettura per l'archeologia Museografia e allestimento*, Roma, pp. 218-223 (164- 169 Domus Ortaglia)
- S. Canepa 2013, *L'uso del vetro nei percorsi archeologici*, in Vaudetti, Canepa (a cura di) 2013, *Mostrare l'archeologia*, pp. 103-109
- S. De Carolis (a cura di) 2009, *Ars Medica I ferri del mestiere. La domus 'del Chirurgo' di Rimini e la chirurgia nell'antica Roma*, Rimini
- A. Fontemaggi, O. Piolanti, C. Ravara 2001, *Intonaci a motivi ripetitivi da alcune domus riminesi*, in A. Barbet (a cura di), *La peinture funéraire antique. IVe siècle av. J.-C. - IVe siècle ap. J.-C.*, Atti del VII Colloquio AIPMA, Saint Romain-en-Gal-Vienne 1988, Paris, pp. 273-276
- R. Jackson 2003, *The Domus 'del chirurgo' at Rimini: an interim account of the medical assemblage*, *Journal of Roman Archaeology* 16, pp. 312-321
- M.G. Maioli 2012, *Due casi di musealizzazione da scavo urbano: la "Domus dei tappeti di pietra" a Ravenna e la "Domus del chirurgo" a Rimini, interventi e problematiche*, in A. Ancona, A. Contino, R. Sebastiani (a cura di) 2012, *Archeologia e città: riflessione sulla valorizzazione dei siti archeologici in aree urbane*, Atti del Convegno internazionale, Roma Palazzo Massimo alle Terme, 11-12 febr. 2010, Roma, pp. 185-191
- J. Ortalli 1997, *Gli scavi della domus "del Chirurgo" di Rimini*, in D. Scagliarini (a cura di) 1997, *I temi figurativi nella pittura parietale antica (IV sec. a.C- IV sec. d.C.)*, Atti del VI Convegno Int. AIPMA, Bologna 1995, Bologna, pp. 263-265
- J. Ortalli 2000, *La domus riminese 'del Chirurgo': un percorso di ricerca*, Atti e Memorie della Deputazione

- di Storia Patria Province di Romagna 51, pp. 171-192
- J. Ortalli 2005, *Uno spaccato di Ariminum tra scavo e museo: la domus 'del Chirurgo' e altro*, in F. Morandini, F. Rossi (a cura di) 2005, *Domus romane: dallo scavo alla valorizzazione*, Atti del Convegno, Brescia 2002, Milano, pp. 135-144
- J. Ortalli 2007, *La "domus del Chirurgo" e gli scavi archeologici di piazza Ferrari*, Rimini
- J. Ortalli 2009, *Archeologia e medicina: la casa del 'Chirurgo' riminese*, in S. De Carolis (a cura di) 2009, *Ars Medica*, pp. 21-45
- J. Ortalli, A. Fontemaggi, O. Piolanti 2008, *Rimini Museo della Città. Le raccolte archeologiche (II-III sec. d.C.) e la domus del chirurgo. Itinerari*, Rimini
- M.L. Stoppioni 1994, *I mosaici della Domus di Piazza Ferrari a Rimini*, in I Colloquio AISCOM, Ravenna, 29 apr. - 3 mag. 1993, Ravenna, pp. 409-431
- A. Tricoli 2013, *I siti archeologici urbani: integrare/proteggere/rivelare/evidenziare*, in M. Vaudetti, V. Minucciani, S. Canepa (a cura di) 2013, *Mostrare l'archeologia. Per un manuale-atlante degli interventi di valorizzazione*, Torino- Londra- New York, pp. 61-74.

6. Ravenna: la *Domus* dei Tappeti di Pietra

Portato alla luce nel 1993 per lavori occasionali in area urbana, nella centrale via D'Azeglio 47, il sito pluristratificato occupa un'estensione di circa 80 metri quadrati, schematicamente compreso tra un livello altomedievale e uno romano-repubblicano ben inserito nelle maglie regolari del *castrum* della città romana.

Il complesso, oggi noto come *Domus* dei Tappeti di Pietra, secondo la definizione proposta dal critico d'arte Federico Zeri⁶⁸, è riferibile alla fase teodericiana-bizantina (fine V-VI sec. d.C.) che mostra un ricco campionario di pavimenti in *opus sectile* e in tessellato policromo a schema geometrico e con motivi figurati.

Lo scavo ha individuato più edifici sovrapposti, fra cui due *domus* del tipo ad atrio - la '*domus* dei pugili' (I sec. a.C. - I sec. d. C.) prospiciente una via basolata larga circa 8 m. risalente almeno al I secolo a.C. e la '*domus* con soglia a racemi' con pavimenti geometrici in redazione bianco/nero (prima metà II sec. d.C.)⁶⁹ impostate su precedenti edifici di epoca repubblicana; se nel corso del II e III sec. si osserva una continuità d'uso, con la risistemazione dell'asse viario e si assiste alla costruzione di un ambiente riscaldato in un settore dell'atrio della *domus* dei pugili, la *domus* con soglia a racemi subisce una totale distruzione a causa di un incendio.

In età tardoantica una nuova '*domus* con tappeti a cerchi e a meandri' occupò parte dell'area della *domus* dei pugili conservandone nel complesso la precedente struttura planimetrica, mentre un altro edificio, forse a carattere pubblico, si impostò nel settore nord di questa. La nuova abitazione signorile conserva numerose pavimentazioni di pregio, tra cui si segnala il singolare pannello musivo detto della Danza delle Stagioni nel grande ambiente 10 in funzione tricliniare e di rappresentanza (figg. 1-2), con il motivo abbastanza insolito dei quattro geni che danzano in cerchio allacciati fra loro⁷⁰. Tali elementi portano all'attribuzione dell'edificio ad un personaggio di rango elevato, pienamente inserito nella classe dirigente ravennate, con ogni probabilità un funzionario imperiale⁷¹.

⁶⁸ Al posto di quella tradizionale di "Sala dei mosaici della *Domus* di via D'Azeglio".

⁶⁹ Montevicchi (a cura di) 2004, 23- 36 (G. Montevicchi, C. Leoni).

⁷⁰ Maioli 1994; Ead. 1996, 337, fig. 3.

⁷¹ Montevicchi (a cura di) 2004, 103-110 (I. Baldini Lippolis).